

## **Sulla rivolta in Turchia e oltre** - Alain Badiou

Una gran parte della gioventù istruita in tutta la Turchia sta attualmente conducendo un vasto movimento contro le pratiche repressive e reazionarie del governo. Questo è un momento molto importante in quello che ho definito “il risveglio della Storia”. In molti paesi del mondo, i giovani della scuola media, della scuola superiore e dell’università, sostenuti da una parte degli intellettuali e dalla classe media, stanno dando nuova vita alla famosa massima di Mao: “Ribellarsi è giusto.” Essi stanno occupando piazze e strade, luoghi simbolici, stanno manifestando, chiedendo la libertà, la “vera democrazia”, e una nuova vita. Essi chiedono che il governo cambi la sua politica conservatrice o si dimetta. Stanno resistendo agli attacchi violenti della polizia di Stato. Queste sono le caratteristiche di quella che ho definito una rivolta immediata: una delle potenziali forze di azione politica rivoluzionaria popolare – in questo caso, i giovani istruiti e una parte della piccola borghesia salariata – si solleva, a proprio nome, contro lo stato reazionario. Lo dico con entusiasmo: è giusto farlo! Ma così facendo si apre il problema della durata e della portata della sua rivolta. E’ giusto agire, ma qual è la vera ragione per farlo, in termini di pensiero, e per il futuro? L’intero problema è se questa coraggiosa insurrezione è in grado di aprire la strada ad una vera e propria rivolta storica. Una rivolta è storica – come è avvenuto solo in Tunisia e in Egitto, dove non è ancora stato determinato l’esito della lotta – quando riunisce, sotto slogan condivisi, non solo uno, ma diversi potenziali attori di una nuova politica rivoluzionaria: per esempio, oltre ai giovani istruiti e alla classe media, ampi settori della gioventù della classe operaia, i lavoratori, le donne del popolo, i dipendenti di basso livello, e così via. Questo spostamento oltre la rivolta immediata verso un movimento di protesta di massa crea la possibilità di un nuovo tipo di politica organizzata, una politica che è durevole, che unisce la forza del popolo con la condivisione di idee politiche, e che diventa così capace di cambiare la situazione generale del paese in questione. So che un certo numero dei nostri amici turchi sono perfettamente consapevoli di questo problema. Sanno tre cose in particolare: che non ci deve essere alcuna confusione sulle contraddizioni, che il movimento non deve percorrere la via di un “desiderio per l’Occidente,” e che è soprattutto necessario unirsi con le masse popolari nell’inventare, con persone diverse da se stessi – con i lavoratori, precari, donne del popolo, contadini, disoccupati, stranieri, e così via – forme di organizzazione politica che sono attualmente sconosciute. Ad esempio, la contraddizione principale in Turchia è oggi quella tra la religione musulmana conservatrice e la libertà di pensiero? Sappiamo che è pericoloso pensare così, anche e soprattutto se questa è una idea molto diffusa nei paesi dell’Europa capitalista. Naturalmente, l’attuale governo turco sostiene apertamente l’obbedienza alla religione dominante. E’ la religione musulmana, ma in ultima analisi, questo è solo un piccolo problema: anche oggi, la Germania è governata dalla democrazia cristiana, il presidente degli Stati Uniti fa il giuramento sulla Bibbia, il Presidente Putin in Russia costantemente si arruffiana il clero ortodosso e il governo israeliano sfrutta costantemente la religione ebraica. I reazionari hanno sempre e dovunque utilizzato la religione per radunare una parte delle masse popolari intorno al loro governo, non c’è niente di particolarmente “musulmano” in questo. E non deve in alcun modo portare a considerare l’opposizione tra la religione e la libertà di pensiero come la contraddizione principale della situazione attuale in Turchia. Quello che dovrebbe essere chiaro è che lo sfruttamento della religione serve proprio a nascondere le vere questioni politiche, a mettere in ombra il conflitto di base tra l’emancipazione delle masse popolari e lo sviluppo del capitalismo oligarchico turco. L’esperienza dimostra che la religione, come credo personale, privato, non è affatto incompatibile con l’impegno per una politica di emancipazione. È sicuramente in questa direzione tollerante, che richiede solo che la religione e il potere dello stato non siano confusi e che la gente distingua per sé tra fede religiosa e convinzione politica, che la rivolta in corso deve muoversi al fine di acquisire la statura di una rivolta storica e inventare un nuovo percorso politico. Allo stesso modo, i nostri amici sono perfettamente consapevoli del fatto che ciò che è attualmente in fase di creazione in Turchia non può essere il desiderio di ciò che già esiste nei paesi ricchi e potenti come gli Stati Uniti, Germania e Francia. La parola “democrazia” in questo senso è ambigua. La gente vuole inventare una nuova organizzazione della società, diretta verso un’autentica eguaglianza? Vogliono rovesciare l’oligarchia capitalista di cui il governo “religioso” è il servo, ma di cui le fazioni anti-religiose in Turchia come in Francia, sono state, e possono diventare di nuovo, i servi non meno efficienti? O vogliono solo vivere alla maniera in cui la classe media vive nei principali paesi occidentali? L’azione è guidata dall’idea di emancipazione popolare e uguaglianza? O dal desiderio di creare una classe media solidamente piantata che sarà il cardine di una “democrazia” western-style, cioè, completamente sotto l’autorità del Capitale? Vogliono una democrazia nel suo autentico significato politico, vale a dire, un vero e proprio potere del popolo che imponga il proprio dominio su padroni e ricchi, o “democrazia” nel suo attuale significato occidentale: il consenso attorno al capitalismo più spietato, a condizione che una classe media possa trarre beneficio da esso e vivere e parlare come vuole, dato che il meccanismo essenziale del business, imperialismo, e la distruzione del mondo non sarà alterato? Questa scelta determinerà se la rivolta in corso è solo una modernizzazione del capitalismo turco e la sua integrazione nel mercato mondiale, o se sia davvero orientata verso una politica di emancipazione creativa, dando nuovo impulso alla storia universale del comunismo. Ed il criterio ultimo di tutto questo è in realtà abbastanza semplice: i giovani istruiti devono fare i passi che li porteranno più vicino agli altri potenziali attori di una rivolta storica. Essi devono diffondere l’entusiasmo del loro movimento oltre la propria esistenza sociale. Essi devono creare i modi di vivere con le larghe masse popolari, di condividere i pensieri e le innovazioni pratiche della nuova politica con loro. Essi devono rinunciare alla tentazione di adottare, a proprio vantaggio, la concezione “occidentale” della democrazia, che significa: il semplice desiderio egoistico di una classe media di esistere in Turchia come cliente elettorale e falsamente democratico di un potere oligarchico integrato nel mercato mondiale dei capitali e delle materie prime. Questo si chiama: legame con le masse. Senza di esso, l’ammirevole rivolta in corso finirà in una forma più sottile e più pericolosa di sottomissione: il tipo che ci è familiare nei nostri vecchi paesi capitalisti. Noi intellettuali e militanti in Francia e in altri paesi ricchi dell’Occidente imperialista imploriamo i nostri amici turchi di evitare di creare una situazione come la nostra nel loro paese. Per voi, cari nostri amici turchi, diciamo: il più grande favore che

potete fare per noi è quello di dimostrare che la vostra rivolta vi sta portando in un luogo diverso dal nostro, che sta creando una situazione in cui la corruzione intellettuale e materiale in cui i nostri vecchi paesi malati stanno languendo oggi sarà impossibile. Fortunatamente, io so che nella Turchia contemporanea, tra tutti i nostri amici turchi, i mezzi esistono per evitare l'erroneo desiderio di essere come noi. Questo grande paese, con la sua lunga e tormentata storia, può e deve sorprenderci. È il luogo ideale per una grande innovazione storica e politica che si verifichi. Viva la rivolta dei giovani turchi e dei loro alleati! Lunga vita alla creazione di una nuova fonte di politica futura!  
(traduzione di Maurizio Acerbo)

## **Maduro, il Venezuela, la lotta alla fame, la rivoluzione** - Mila Pernice\*

Non è facile in meno di due ore sentire condensati la storia, il presente e le prospettive di un processo rivoluzionario come quello bolivariano del Venezuela. E' successo a Roma, grazie all'incontro con il Presidente Maduro, in visita in Italia per ricevere dalla Fao il riconoscimento come uno dei paesi che hanno fatto più sforzi per combattere la fame: un premio per le politiche promosse da Chavez per ridurre la malnutrizione e garantire l'accesso dei venezuelani, senza distinzioni, al cibo. Nella sua fitta agenda italiana Maduro ha incontrato il suo omologo Napolitano e il papa Francesco (cui ha proposto un'alleanza sociale tra la S. Sede e i paesi dell'Alba attorno all'esempio della Missione Milagros, che oggi cura gli occhi di un milione e mezzo di latino-americani, soprattutto delle fasce sociali più in difficoltà, uomini e donne dei barrios che dopo tanti anni stanno riacquistando la vista), senza mancare alcune tappe fondamentali: l'omaggio al Libertador Simon Bolivar, che 208 anni fa a Monte Sacro giurò di liberare l'America Latina dagli occupanti europei, e al cimitero acattolico di Roma, dove davanti alla tomba di Antonio Gramsci il successore di Chavez ha giurato di portare tutta l'eredità gramsciana sul percorso della rivoluzione socialista. Lunedì 17 giugno, Maduro ha incontrato i movimenti e le realtà sociali, politiche e del sindacalismo conflittuale italiani: dall'Unione Sindacale di Base ai movimenti di lotta per la casa, da Rifondazione Comunista al Comitato Italiano Giustizia per i 5, dall'Associazione La Villetta per Cuba al Collettivo Militant, dal Comitato No Debito alla Rete dei Comunisti (presente a Caracas durante le elezioni del 14 aprile con una delegazione di accompagnatori internazionali, il Prof. Luciano Vasapollo e Rita Martufi, che hanno partecipato a vari incontri con Maduro e i rappresentanti del governo venezuelano durante la visita in Italia). Davvero un peccato che l'Ambasciata e gli organizzatori abbiano scelto una sala poco capiente (circa 250 persone) poiché sono rimasti fuori per strada oltre 200 compagni di partiti, organizzazioni e associazioni di solidarietà, che avrebbero voluto, e sicuramente meritato, di partecipare a questo importante evento, ascoltando direttamente un gran discorso di Maduro fortemente orientato alle prospettive della transizione socialista. Salutando l'Ambasciatore della Repubblica Bolivariana del Venezuela Isaia Rodriguez Diaz, e i rappresentanti diplomatici dei paesi dell'ALBA presenti all'incontro, Maduro ha ringraziato la comunità italo-venezuelana, che lo ha accompagnato nella sua visita in Italia, e si è detto impressionato dalla quantità di persone che lo hanno salutato, "con baci e solidarietà al popolo di Chavez e Bolivar", anche nella sua passeggiata notturna nel centro della capitale, quando era appena arrivato da Caracas. "La rivoluzione bolivariana è in buone mani, quelle dei figli di Chavez" ha esordito Maduro, davanti a una sala stracolma di applausi e di pugni chiusi a salutare il nuovo Presidente e con lui il lascito politico di Hugo Chavez, "il più grande bolivariano di tutti i tempi". E' come se lo stesso Chavez, ha sottolineato Maduro, avesse vinto le elezioni dello scorso 14 aprile stroncando il progetto fascista, quello che già in Cile e in Argentina cancellò una intera generazione, e che in Venezuela era, ed è, ancora legato ai settori più retrogradi, conservatori e cospiratori della borghesia contro-rivoluzionaria, dell'élite imperiale statunitense e del capitale finanziario. Perché "per ogni rivoluzione c'è sempre una contro-rivoluzione", ha detto Maduro, "e la destra fascista contro-rivoluzionaria ha tentato più volte di incendiare la nostra patria, anche il 14 aprile, così come ha tentato di riempire d'angoscia il popolo uccidendo Chavez tante volte, sfruttando la sua malattia", con l'intenzione di far perdere la fiducia al popolo venezuelano e di innescare un'ondata di violenze. La morte di Chavez è stata una "tragedia storica", che il popolo ha affrontato con le lacrime ma anche con coscienza e tranquillità e ciò ha permesso al paese di non cedere al caos. "Per fare una rivoluzione occorre prima una rivoluzione del pensiero, dei valori, dell'etica politica: Chavez aveva capito che portare la rivoluzione al governo avrebbe garantito la pace". Per questi motivi il 14 aprile ha vinto il popolo: una "vittoria eroica" nell'ambito di un "sistema elettorale perfetto, il più perfetto del mondo, che ha visto 17 elezioni negli ultimi 14 anni e altrettante vittorie limpide e pulite". Lo aveva detto il Presidente Maduro, se avesse vinto per un voto avrebbe governato, se avesse perso per un voto avrebbe lasciato. La vittoria elettorale ha confermato la grande fiducia del popolo nel processo bolivariano e che valeva la pena proseguire con le politiche sulla sanità pubblica e gratuita (il Venezuela sta formando 60.000 medici a Cuba nell'ambito dell'alleanza bolivariana), sull'istruzione, sulle nazionalizzazioni (come quella della PDVSA nel settore energetico e petrolifero), sulla protezione sociale, sulla promozione della cultura. Quelle politiche di pieno "rispetto della società umana" hanno bloccato lo strapotere del capitale finanziario, che storicamente è quello che finanziò Hitler, Mussolini, Franco. Nel vortice della guerra economica in corso, il Venezuela continua a distinguersi: "a noi non mancano la sanità, l'istruzione, il cibo". "Ieri - ha ricordato Maduro - abbiamo ricevuto il premio della FAO perché il Venezuela è il paese che più si è impegnato nella lotta contro la fame e la povertà. Così come qualche anno fa il Comandante Chavez ritirò il premio dell'UNESCO perché il Venezuela fu riconosciuto come 'paese libero dall'analfabetismo'. Questi riconoscimenti sono il risultato di un modello che vuole superare il capitalismo. Noi continueremo a lottare, soprattutto in un momento così difficile". La conclusione cui giunse Chavez era che "l'unico modo per superare il capitalismo è creare il cammino per il socialismo", per una nuova società che non dipenda dall'economia ma muova dall'essere umano; occorre allora costruire una pratica sociale di rottura con l'individualismo e con la logica della ricchezza facile. Non è un caso se il 15 e 16 aprile le violenze fasciste e squadriste hanno preso di mira gli ambulatori e i consultori cubani, simbolo a Caracas e in tutta l'America Latina della "medicina più potente che hanno in mano i rivoluzionari, che è l'amore per la società umana, come stanno a dimostrare l'esempio cubano e di quel 'rebelde endomito' che è il Comandante Fidel Castro". Su questi presupposti Chavez ha lasciato un testamento, un piano per la costruzione della patria socialista che, inserito appieno nei processi dell'ALBA, costruisca le basi per il Socialismo del XXI secolo. Nel ripercorrere i passaggi più importanti

della sua storia e militanza politica, il Presidente Maduro ha ricordato quando, a 8 anni, fu rinchiuso per una settimana dalle suore, con il suo compagno Paco, nella biblioteca della scuola S. Pedro di Caracas "perché difendevamo Cuba e Fidel, contro cui si dicevano tante bugie". "A 11 anni – ha poi raccontato - andai nei barrios, poi entrai nel movimento sindacale e operaio finché nel febbraio del 1992 intrapresi con la rivoluzione la strada del Socialismo del XXI secolo. Chavez non può essere sostituito – ha tenuto a sottolineare Maduro – e in questi 3 mesi dalla sua morte sembra essere passato un secolo di dolore, ma noi invitiamo il nostro popolo ad asciugarsi le lacrime, a trasformare il dolore in azione e a contribuire a costruire una nuova etica". Mentre tra i sorrisi di tutti Maduro si riferiva a coloro che lo definiscono "el burro", l'asino, esprimendo tutto l'orgoglio di aver raccolto il testimone chavista, nelle orecchie di tutta la sala ancora risuonavano gli ultimi versi dell'inno nazionale venezuelano cantato in apertura dell'incontro: "seguid el ejemplo que Caracas dio", "seguire l'esempio di Caracas", nella convinzione che, sì, la rivoluzione bolivariana è davvero in buone mani.

*\*Radio Città Aperta*

## **Giovani, flessibilità a gogo. Ecco il piano Giovannini**

Eccolo qua, il piano del governo contro la disoccupazione giovanile. E, manco a dirlo, pende tutto dal lato di una maggiore "mano libera" per le imprese e dell'uso a piacimento dei contratti precari (e chissà se era proprio quello che chiedevano ieri in piazza i sindacati). Il primo passo lo dovrebbe compiere il consiglio dei ministri di mercoledì prossimo ed è già stranoto: rivedere la flessibilità all'ingresso, resa troppo rigida (questa la scusa) dalla legge Fornero. In poche parole, sarà ridotto il tempo di sosta tra un contratto e l'altro (che era l'unico aspetto positivo della riforma varata dal governo Monti, con l'ovvio obiettivo di impedire all'azienda l'uso indiscriminato e per fini di mero carattere organizzativo dei contratti a tempo determinato). Inoltre verranno "semplificate" le "causali" che condizionano la stipula del contratto medesimo, sempre nell'ottica di "facilitare" l'assunzione (meno vincoli, meno lacci e laccioli). Queste sarebbero le misure che, secondo il ministro del lavoro Giovannini, faranno «funzionare meglio il mercato del lavoro» ed elimineranno «alcune ingiustizie». Non è ben chiaro perché mai un'azienda dovrebbe assumere un giovane, anche con la garanzia di poterlo mandare via in qualsiasi momento e tenendolo precario ad libitum se la produzione è ferma e i prodotti non si vendono. Ma tant'è: certamente avremo un bel mercato del lavoro deregolato e privo di garanzie per il lavoratore. Che è esattamente lo scopo che si vuole ottenere con la scusa della crisi economica (e infatti nessun provvedimento viene assunto per difendere il potere d'acquisto delle famiglie, se si eccettua la presa in giro dei 4 euro all'anno di risparmio sulla bolletta elettrica). Il secondo passo, il governo intende compierlo dopo il vertice europeo di fine mese dedicato all'occupazione (occorre che l'Europa sia d'accordo): dirottare un miliardo dei fondi strutturali europei per la lotta alla disoccupazione giovanile ma solo alle Regioni svantaggiate del Sud (per estendere l'intervento anche alle altre regioni servirebbero altri soldi che non ci sono mentre ancora incombe l'aumento dell'Iva, per bloccare il quale il governo sta pensando di introdurre nuove tasse (accise sulla benzina, sigarette elettroniche). Un miliardo per fare cosa? Decontribuzione per le nuove assunzioni (per gli under 30), cui andrebbero 500 milioni da sommare ai 242 milioni varati dal precedente governo: si tratterebbe di 10mila euro per ogni nuovo occupato stabile da spalmare in 18-24 mesi che consentirebbero, calcola il governo, l'assunzione di 50-60 mila giovani. Altri 100 milioni dovrebbero finanziare l'autoimprenditorialità giovanile; poi si prevedono stage e tirocini, gestiti da "Italia lavoro", della durata di sei mesi con una retribuzione di 500 euro al mese, che (non si capisce bene per quale miracolo) consentirebbe l'accesso al mercato del lavoro di circa 60 mila giovani (naturalmente non c'è traccia del salario minimo garantito). Altri 25 milioni andrebbero all'incentivazione di nuove cooperative e, dulcis in fundo, una nuova "social card" allargata a tutti i comuni del Sud che costerebbe 175 milioni.

**Fatto Quotidiano – 23.6.13**

## **Brasile nel caos da mesi, ma il mondo lo ha scoperto con la Confederations**

Luigi Spera

Per anni stretti tra lo stereotipo romantico di samba, mulata e futebol e quello cinico di miseria, favelas e trafficanti, da una decina d'anni i brasiliani sono costretti a essere rappresentati dallo stereotipo della ricchezza. Né gli uni né l'altro sufficienti a raccontare una realtà tanto complessa. Il miglioramento degli standard di vita per milioni di cittadini - grazie a intelligenti riforme e alla crescita economica - ha intaccato infatti solo la superficie dei problemi atavici del gigante sudamericano. Sotto la patina di nuovo benessere, nel profondo il Brasile è ancora caratterizzato da ingiustizia, corruzione dilagante, cattiva gestione delle risorse pubbliche e iniqua distribuzione delle risorse. Le denunce non sono mai mancate e il malcontento non è mai stato nascosto dai cittadini anche negli anni della crescita. Ma tra l'interesse della politica di mostrarsi fuori dai propri confini come la settima economia del mondo e le denunce dei cittadini vittime dell'essere tra le ultime 10 nazioni del mondo per livello di distribuzione della rendita, la vinto la prima. Ciò che è esploso nei giorni scorsi non è stato il malcontento delle popolazioni, già da mesi in polemica con i vertici politici, ma l'attenzione dei media internazionali, quando il casus belli dell'aumento dei prezzi dei mezzi pubblici ha portato a una reazione forte e spontanea della popolazione proprio quando gli occhi del mondo erano puntati sulla Confederations Cup di calcio. Il rapporto ritenuto poco trasparente tra le autorità dello Stato e le società che controllano il trasporto urbano era al centro della polemica già da molto tempo, ben prima del rincaro dei biglietti. Mesi fa la Corte dei Conti, aveva denunciato che l'aumento di trasferimenti statali verso queste società non si traduceva in un miglioramento dei servizi. Anzi. I salari dei lavoratori non sono aumentati e spesso è stata anche soppressa la figura del bigliettaio presente su tutti i bus, delegando all'autista anche questo compito. Di fronte a un peggioramento del servizio, l'aumento dei biglietti ha fatto esplodere la tensione accumulata. La percezione dei cittadini è quella di essere vittima della corruzione e delle clientele delle autorità statali. Nulla di straordinario in un Paese dove i casi di corruzione sono numerosissimi a tutti i livelli. Solo il governo della presidente Rousseff ha visto l'uscita di scena di una decina di ministri

tutti per vari casi di malcostume. Ma non si tratta solo di corruzione. Un'altra vicenda che ha particolarmente indignato la popolazione e che l'ha da padrona sui giornali sin dallo scorso marzo, è stata la nomina di un pastore evangelico dalle posizioni estremamente conservatrici alla guida della commissione parlamentare per i diritti umani. La figura di Marco Feliciano, noto per le posizioni omofobe (aveva definito i gay "persone da curare") e per la sua contrarietà all'aborto (illegale in Brasile) anche per le vittime di stupro, è ritenuta dalla maggioranza dei brasiliani inadatta a quel posto tanto delicato. La polemica tra parlamento e associazioni di tutela dei diritti umani, tiene banco da mesi. Un'altra rivolta, con tanto di invasione al palazzo del parlamento a Brasilia, poi, si era verificata solo pochi mesi fa. I manifestanti si opponevano all'approvazione di una legge che avrebbe indebolito i poteri di indagine della polizia giudiziaria e della magistratura proprio in casi di riciclaggio e corruzione. Di quella protesta durissima e dei mesi di violenti scontri politici non fu raccontato molto all'estero. Così come difficilmente hanno varcato i confini nazionali i vari casi relativi agli investimenti per mondiali e olimpiadi. Circa 60 miliardi di real utilizzati in maniera poco trasparente a danno anche di istituzioni storiche come il museo degli indios nello stadio Maracanà o dei residenti di alcune favelas, cacciati dalle proprie case. Denaro che, secondo le priorità delle popolazioni, sarebbe stato molto più utile per scuole e ospedali che per opere faraoniche e non sempre giustificabili per la buona riuscita delle iniziative. I punti critici che hanno covato per mesi e mesi sotto la cenere avevano solo bisogno di una scintilla e della giusta platea di pubblico per dare la giusta visibilità. Cosa che è regolarmente avvenuta. Adesso però, dopo pochi giorni dall'inizio del torneo, le proteste si sono mostrate fin troppo efficienti nell'ottenere gli obiettivi prefissati e hanno portato a un veloce cambio di rotta da parte di prefetti e governatori, ad una marcia indietro sui prezzi dei biglietti degli autobus e a una grande presa di coscienza delle istanze della popolazione da parte della presidente Rousseff, che si è mostrata molto accondiscendente. Questo ha da un lato un effetto positivo, dall'altro espone il quadro sociale a un pericolo. Con le proteste che difficilmente si placcheranno, il rischio è uno solo: con un movimento che fino a questo punto non ha avuto una guida, potrebbero emergere posizioni estreme o violente. Sul tema il fronte dei cittadini si è già spaccato. Da un lato c'è chi, puntando sui temi cari all'anti-politica, non vuole che nessuno assuma una leadership. Dall'altro c'è chi invece invoca una leadership che possa sintetizzare le richieste e dialogare con le autorità. Un'aspirazione condivisa da molti partiti e movimenti politici sia di estrema sinistra che di estrema destra. Una destra frustrata da anni di governo del Pt di Lula e Dilma e che ora cerca di affermarsi, magari danneggiando gli avversari. Il rischio, in mancanza di idee chiare, è l'isteria. Ogni notizia può essere letta in maniera distorta dai manifestanti o interpretata a proprio favore dai politici. E si può scatenare la rivolta. Cosa che è accaduta già la sera di venerdì, dove i manifestanti più violenti hanno avuto maggiore spazio di manovra in varie manifestazioni, organizzate in diversi quartieri in maniera 'scollegata' tra loro. Chi approfitta della situazione oltre ai politici più smaliziati, sono anche i criminali e i trafficanti di droga, piegati dalle politiche di pacificazione delle favelas, che secondo la Segreteria di Sicurezza Pubblica dello Stato di Rio, avrebbero già messo a segno i primi colpi, approfittando della confusione. Considerando che Rio è la città dove si concentrano migliaia di armi da fuoco illegali nella mani di banditi e trafficanti, il rischio del caos totale, vista anche l'impreparazione della polizia e la possibilità di vedere l'esercito in strada, potrebbe essere alto. E superare il limite.

## **A Rio de Janeiro senzatesto aumentati del 31% in due anni - Luigi Spera**

Negli anni dell'affermazione del Brasile tra le grandi potenze del mondo grazie ad un proprio modello di sviluppo anche in favore dei più poveri e a fronte dei discreti risultati ottenuti in generale, emergono nel particolare ancora tante difficoltà cui far fronte. Come quello delle popolazioni di senzatesto, a Rio ancora un'emergenza. Nonostante lo sviluppo della metropoli e l'arrivo di copiosi capitali per l'ammodernamento della città in vista di Coppa del Mondo e Olimpiadi, non tutti riescono a salire sul treno del miglioramento degli standard di vita. Negli ultimi due anni infatti, il numero di senzatesto è cresciuto del 31,25%. Un dato da considerare per le autorità, impegnate nell'offrire a investitori stranieri e turisti un'immagine ripulita della città. A destare preoccupazione sono stati i risultati di una ricerca sul tema voluta dalla segreteria municipale dello sviluppo sociale, che lasciano intuire quanto le emergenze sociali non siano solo questioni del passato. Dettagliato il resoconto della ricerca, utile per la lettura del problema. Dei 22.321 senzatesto intervistati, circa l'80% è composto da uomini, di questi 14.141 di età compresa tra i 25 e i 51 anni. Sul campione complessivo ben 17.482 non hanno lavoro e 15.482 non hanno neanche documenti. Enorme anche il numero di quelli che fanno uso di droga: il 70% circa per un totale di 15.681. I controlli da parte delle forze dell'ordine e della vigilanza privata dei palazzi, la possibilità di trovare riparo, di incontrare l'espedito o magari di poter contare sulla maggiore solidarietà delle persone, fa sì che anche la distribuzione geografica sul territorio offra un profilo di indagine. Ben il 42,91% si muove abitualmente per la zona nord, area povera dei 'suburbios'. Ben il 31,92% sceglie il centro: le vie degli uffici sempre affollate durante il giorno e deserte di notte, le stazioni della metropolitana e in particolare la Stazione 'Central Do Brasil'. Solo 13,19 per cento riesce a rimanere nella zona sud: area dei quartieri ricchi della città dove più massiccia è la presenza di forze dell'ordine, sia a tutela delle classi ricche che dei turisti. Di certo si tratta di un problema estremamente carioca: il 66,67% del totale dei senzatesto avvicinati è della città di Rio, solo il 14,71% di altri municipi dello Stato, appena il 14,37% da altri stati brasiliani. Un trascurabile 0,65% è composto da stranieri. Nonostante ciò la posizione ufficiale del municipio è che il numero sia in crescita "non solo perché è aumentata la popolazione in generale ma anche perché le chances di miglioramento della propria condizione crescono e il miraggio di intercettare gli effetti positivi degli investimenti attira le persone in cerca di opportunità che poi non riescono a trovare". Quale che sia l'interpretazione dei dati, il problema è da comprendere nelle sue dinamiche per essere affrontato con il giusto piglio. Per questo motivo, di particolare interesse è capire quale sia la ragione per la quale le persone sono costrette a vivere in strada. In una società come quella carioca dove restano feroci le disuguaglianze, al primo posto per ben 5.585 intervistati, ci sono conflitti familiari. Quando viene meno la rete di protezione fornita dalla famiglia, molti restano senza nulla, e sono condannati alla strada. Al secondo posto, per 3.737 intervistati, la causa è il consumo di droga. Per 3.127 invece si è trattata di una scelta volontaria, per 2.646 la causa è la disoccupazione, per 1.239 alcolismo. Assistere tutti è complicato, e le risorse destinate non sembrano essere sufficienti. Nelle 17 strutture tra centri di accoglienza generici e

specifici censiti, destinati a bambini e adolescenti i posti sono 464. Quanto agli adulti, tra centri di accoglienza per singoli, per famiglie e per anziani, i posti sono in tutto 1.400 spalmati tra 17 strutture. Un numero insufficiente che spinge molti a lamentare una redistribuzione delle risorse sul territorio che non si rivolge anche in favore dei più poveri. La priorità è preparare la città per ricevere ancora maggiori investimenti privati e migliorare l'immagine nascondendo la povertà.

## **Brasile e Turchia: economia e rivolta popolare** - Loretta Napoleoni

Il contagio della protesta corre lungo i confini dei paesi emergenti. Dalla primavera araba, iniziata nel 2011 in Tunisia – la nazione più moderna del Nord Africa e quella con la più alta percentuale di alfabetismo e laureati –, il fuoco della contestazione popolare si è riaperto in Turchia, il cui Pil nel 2011 è cresciuto dell'8,5 per cento. Negli ultimi giorni lo stesso virus infuoca le strade del Brasile, dove da qualche anno è in atto un miracolo economico senza precedenti in America latina. In Grecia, in Spagna e nel nostro paese, invece, nazioni intrappolate nella morsa recessiva, dove da anni l'impoverimento avanza senza sosta, la piazza sembra svolgere funzioni completamente diverse, è luogo celebrativo di fazioni politiche ed oratori che incitano alla discriminazione: greci contro immigrati, nordisti italiani contro il Sud, catalani contro spagnoli. Crescita economica, aumento della mobilità sociale e dei livelli di istruzione sembrano la ricetta migliore per trasformare le piazze nei megafoni delle richieste dell'emergente classe media, mentre la recessione, l'aumento della disoccupazione e dell'impoverimento non trovano spazi nelle tradizionali manifestazioni di piazza occidentali. La pessima economia nel ricco Occidente discrimina mentre nei paesi emergenti quella buona coagula i desideri delle classi basse che salgono la scala sociale. Tutto ciò sembra un controsenso, ma non è così. L'ultima grande contestazione europea risale al lontano 1968 quando l'Europa era popolata da nazioni emergenti, che si rialzavano dalla devastazione della Seconda Guerra mondiale e che crescevano a ritmi simili a quelli delle odierne economie emergenti. Allora operai e studenti riempirono le piazze di tutto il continente. Costoro avevano in comune la speranza: i primi di offrire ai figli un'esistenza migliore attraverso un sistema d'istruzione di prima classe accessibile a tutti; i secondi di creare una società migliore, non schiavizzata dalle logiche della guerra fredda. Alla base c'erano richieste sociali ed economiche molto simili a quelle dei tunisini, brasiliani e turchi: il benessere di cui si gode deve essere distribuito il più equamente possibile. Le richieste della moderna contestazione, come quelle del lontano 1968 in Europa, esulano dai bisogni attuali dei paesi ricchi ed industrializzati. I brasiliani non chiedono un posto fisso e una pensione decente a sessant'anni ma trasporti migliori, ospedali efficienti, buone scuole e meno corruzione. Sono domande dirette al miglioramento delle infrastrutture socio-economiche e della gestione della cosa pubblica. I turchi non manifestano contro l'eccessiva tassazione o il dilagare del precariato ma contro un Primo ministro che vuole imporre comportamenti arcaici, quali il controllo dell'uso dell'alcol, ad una popolazione occidentalizzata e sofisticata. Neppure i giovani tunisini si preoccupano di avere un'occupazione, lavoro e opportunità individuali nelle economie emergenti non mancano. Paradossalmente e quasi senza accorgersene nel ricco Occidente la grande recessione ha fatto passare in secondo piano richieste sociali, quali il miglioramento delle infrastrutture, ed ha portato la gente a concentrarsi sul privato: sul salario che non basta ad arrivare alla fine del mese, sulle tasse che non si sa come pagare così via e sugli ipotetici nemici che hanno creato questa situazione, dagli emigrati ai compatrioti. All'impoverimento economico, dunque, si accompagna anche quello sociale e l'unico sfogo diventa il populismo settario ed irrazionale. Anche in Italia, in Grecia, in Spagna la scuola sforna ormai ignoranti e la sanità fa acqua da tutte le parti, ma nessun si sognerebbe di scendere in piazza e di paralizzare il paese per questo, come invece è successo in Brasile. In piazza si va ad ascoltare i grandi illusionisti della politica. La decadenza economica ci sta togliendo tutto, anche il diritto sacrosanto di scendere in piazza. Ecco perché in nazioni dove la crescita è sostenuta c'è la contestazione mentre a casa nostra, con una contrazione economica nel 2012 del 2,7 si discute di diarie, scontrini e delle spese dei ministri. Un bilancio triste per il nostro paese e per tutta l'Europa.

## **Albania, voto tra scandali e corruzione. In gara anche l'Alba dorata di Tirana**

Francesco De Palo

C'è già un vincitore nell'Albania chiamata alle urne domenica 23 giugno per le elezioni politiche. Tra i due sfidanti, il "vecchio" conservatore Sali Berisha (nella foto), in pista dagli anni Novanta, e il giovane sindaco di Tirana, il socialista Edi Rama, la medaglia d'oro se la sono già appuntata sul petto la squadra degli investitori. Che nel paese delle Aquile hanno fatto e stanno per fare grossi affari nel campo energetico e del petrolio. Ma andiamo con ordine. Se alcune proiezioni italiane danno i due candidati premier staccati di almeno otto punti a vantaggio del socialista, fonti giornalistiche albanesi sostengono che la forbice sarebbe più esile e comunque più incline a un pareggio, per via di un sistema di conteggio dei voti alquanto complicato. Berisha promette meno tasse per le imprese, al momento è del 10% sugli utili di chi fa business. Particolare che sta facendo tifare per il conservatore la gran parte delle imprese nazionali. Il socialista Edi Rama, reduce dalla positiva esperienza come primo cittadino di Tirana (lotta alla cementificazione selvaggia e centinaia di concessioni date in pasto alle Pmi), propone invece una tassazione progressiva, che non piace ai cittadini. Ma che riscontra il gradimento delle piccole e piccolissime imprese che nel Paese devono combattere anche con il grande nemico della corruzione, con alcune inchieste giornalistiche che avrebbero rivelato anche le percentuali pretese dalla politica su ogni commessa. La sensazione è che per entrambi penda la spada di Damocle proprio della bolla corruttiva, con scandali diversificati taciuti dalla maggior parte dei media, con le redazioni dei quotidiani terrorizzate dall'influenza politica: destinatari delle ultime minacce, la rete televisiva Top Channel, si dice una delle poche che starebbe vendendo cara la pelle quanto a indipendenza e libertà nel dare notizie (anche quelle scomode, come i regolamenti di conti della malavita locale e le pressioni sui partiti). Un ruolo non da poco dovrebbero averlo quindi le micro formazioni politiche come gli ultrafascisti e la compagine di estrema sinistra, che farebbero da ago della bilancia in caso di pareggio. Dei centocinquanta seggi in parlamento settanta sarebbero già ad appannaggio di socialisti e conservatori. Ma in molti vorrebbero proprio il candidato anti corruzione Edi Rama, leader di Rinascita albanese, (che

invece alcuni accusano di proteggere quella piaga) in campo per sfidare l'Alba dorata di Tirana, Alleanza Rossonera. Che per la prima volta dispone di una precisa e ufficiale rappresentanza politica. Si voterà con un sistema proporzionale regionale a liste chiuse, con dodici collegi elettorali a sbarramento differente. Una legge elettorale che favorisce le alleanze: infatti su 66 partiti pronti alle urne, solo due hanno deciso di correre da soli. Mentre la gran parte della stampa fa dipendere dall'esito elettorale di domenica il possibile ingresso dell'Albania nel club della Ue (ma occorrerebbero almeno due anni), due sono i dossier significativi che la politica "delle Aquile" ha già messo a punto: le idrocentrali e i pozzi di petrolio. Pur essendo un paese piccolo, l'Albania è attraversata da ben sette fiumi, dettaglio che ha fatto sorgere l'idea di evitare la privatizzazione del settore energetico (c'erano in pole position i cechi, ma sarebbero stati messi da parte). Puntando invece su un coordinamento pubblico del sistema nazionale energetico: in ballo trecento concessioni per realizzare altrettante idrocentrali. Un business al quale, senza l'ingombrante presenza dei ricconi russi (impegnati con Gazprom a sostenere il South Stream), sarebbero interessati anche imprenditori italiani e tedeschi, che da anni fanno affari lì. A ciò si aggiunga il potenziale di Albpetrol, la società di sfruttamento di pozzi petroliferi realizzati da imprese italiane con un centinaio di milioni di euro in ballo. Molti, forse troppi soldi, in un Paese dove i conflitti di interessi non sono ancora ben focalizzati e con il rischio che la democrazia delle regole sia ben lontana da una cornice maggiormente incoraggiante. Sarà per questo che sono stati spesi circa due milioni di euro solo in bandierine colorate?

## **Crisi, "Peggioro del '92 e potrebbe costringere l'Italia a richiesta salvataggio"**

Stefano Feltri

Entro sei mesi tutto sarà chiaro: o l'Italia ritrova un po' di crescita sfruttando le riforme iniziate dal governo Monti, oppure il peggioramento della crisi, nell'economia reale e sui mercati finanziari, "potrebbe costringere il Paese alla richiesta di salvataggio". Lo scrive l'analista Antonio Guglielmi in un report di Mediobanca Securities, la controllata di Londra di Mediobanca specializzata in intermediazione finanziaria, che è stato consegnato soltanto ai clienti. Le banche sono restie a divulgare analisi pessimistiche sullo stato della situazione italiana per non creare allarme. Ma il Fatto Quotidiano ha avuto modo di leggere il report di Guglielmi, le cui analisi nei mesi scorsi hanno suscitato vivaci polemiche. Enrico Letta e i suoi ministri continuano a rimandare i problemi, dall'Iva all'Imu, ma secondo il report di Guglielmi non c'è più tempo: la situazione "è peggiore" che nel 1992, il contesto macroeconomico "sta colpendo l'economia italiana più pesantemente" e l'Italia "non può più contare sulla leva della svalutazione". E quindi? Il rapporto di Guglielmi sottolinea un fenomeno inquietante: di recente sul mercato in vari momenti (anche l'altro ieri) il rendimento dei Btp ha superato quello dei Bot di pari durata. Perché i mercati chiedono un interesse più basso per un Bot che dovrà essere rimborsato tra sei mesi rispetto a un Btp ventennale emesso 19 anni e sei mesi fa? "Questa differenza di rendimento non ha alcuna ragione di esistere a meno che i mercati non stiano facendo differenza tra i bond a rischio ristrutturazione (Btp) e quelli che non sono soggetti a ristrutturazione (Bot e strumenti di mercato monetario)". Traduzione: gli investitori si aspettano che nei prossimi sei mesi l'Italia possa dichiarare una parziale bancarotta sul suo debito. Come ha fatto la Grecia. La fuga dei grandi fondi dai Paesi mediterranei è ricominciata. I detonatori possibili sono tanti: la Federal Reserve che comincia ad asciugare liquidità, la Slovenia che chiede aiuto per le sue banche, l'Argentina che è a un passo da una nuova bancarotta. Lo spread, e questo è uno degli aspetti meno rassicuranti dell'analisi di Guglielmi, dipende quasi esclusivamente da variabili che non controlliamo. Se torna a salire, come sta succedendo, l'Italia potrà fare molto poco. A parte la bassa crescita, che deriva dalle riforme, la grande minaccia per il Paese è il debito pubblico, arrivato a 2.041 miliardi di euro. Guglielmi scarta l'idea della maxi-patrimoniale che ogni tanto riaffiora nel dibattito: il governo Monti non ha realizzato la mappatura della ricchezza degli italiani che è la premessa per rendere equo un simile intervento. Introdurre una tassa straordinaria sulla casa sembra politicamente poco fattibile. E con l'Imu, l'imposizione sugli immobili ha già superato la media europea (1,6 per cento del reddito disponibile totale contro l'1 per cento di media). Però, e questa è la parte interessante, si possono recuperare 75 miliardi "senza danneggiare i consumi": 3-7 miliardi alzando le aliquote sulle rendite finanziarie (esclusi i titoli di Stato), applicando alla finanza lo stesso carico fiscale che oggi grava sugli immobili. Altri 43 miliardi applicando un prelievo un tantum al 10 per cento più ricco della popolazione, sopra 1,3 milioni di euro di patrimonio, sul modello di quella francese. Dai capitali nascosti in Svizzera (solo qui il report indulge a un po' di ottimismo) possono arrivare 20 miliardi di euro, altri 2, se proprio necessario, da un condono edilizio. Una cura che darebbe un segnale al mercato, rendendo più credibile la nostra posizione. Ma non basterebbe. Perché Medio-banca Securities identifica un'altra emergenza che la politica italiana finge di non vedere: le banche. Nota Antonio Guglielmi che il tasso di copertura cash dei crediti problematici nelle banche italiane si è ridotto dal 51 per cento del 2007 al 40 del 2013. Significa che se un prestito non viene rimborsato, in tutto o in parte, le banche sono molto più dipendenti dalle garanzie reali. Che di solito sono immobili. Problema: i prezzi delle case stanno crollando, "dal picco del 2008 si sono ridotti del 12 per cento contro il 25 per cento della Spagna". Nella simulazione di Mediobanca Securities le banche italiane potrebbero correggere al ribasso del 45 per cento il valore degli immobili che hanno in bilancio e comunque la copertura dei crediti (contanti più garanzia) resterebbe al 100 per cento. Ma se invece volessero mantenere il tasso di copertura attuale, 125 per cento, basterebbe un calo dei prezzi immobiliari del 10 per cento per spazzare via il 17 per cento del capitale calcolato secondo i parametri di Basilea 2 sarebbe spazzato via. Le banche, insomma, sono fragili. E abbiamo perso l'occasione di farle salvare all'Europa: ora si è affermato il "modello Cipro". L'Eurogruppo ha deciso che se una banca ha bisogno di aiuto, l'Esm (il fondo Salva Stati) ci metterà parte dei fondi, massimo 60 miliardi. Gli altri li dovrà recuperare lo Stato nazionale. Convertendo obbligazioni in azioni, prelevando dai depositi, tassando i cittadini. Tre mesi fa Guglielmi suggeriva di fare una bad bank, e l'Abi si è molto risentita. Oggi la situazione è peggiorata. Possiamo solo sperare che l'Italia non debba mai porsi il problema, ma dal rapporto di Guglielmi l'approccio "wait and see", aspetta e spera, pare il più pericoloso di tutti.

**Svuota carceri, siamo tornati nel 1996** - Silvia Truzzi

E' un déjà-vu. Nel 2006 c'era un Presidente del consiglio di centrosinistra, proprio come oggi. E oggi come allora spunta un decreto svuota carceri, invocato con urgenza dal Capo dello Stato. All'epoca del governo Prodi, fu presa l'inspiegabile decisione di allargare l'indulto ai reati dei colletti bianchi, in favore di alcuni imputati eccellenti. Tipo chi? Il solito Previti, il solito B (già ai tempi era alle prese con il procedimento che ora lo terrorizza, cioè i diritti Mediaset, di cui si attende la sentenza definitiva della Cassazione). Allora i vertici del centrosinistra si difesero sostenendo che, siccome per i provvedimenti di clemenza la Costituzione prevede l'approvazione da parte di una vasta maggioranza (2/3 del Parlamento), dovettero cedere alle insistenze di Forza Italia. C'era e continua a esserci (questo la dice lunga sull'efficacia di amnistie e indulti), un'emergenza: perciò, dissero, non c'era altra possibilità. Le alternative naturalmente esistevano. Per esempio si poteva mettere mano alle leggi riempi-carcere, come la Bossi-Fini. La legge ha introdotto il geniale reato di clandestinità a carico degli immigrati extracomunitari che non abbiano adempiuto all'obbligo di lasciare l'Italia dopo il decreto d'espulsione (anche se non hanno commesso alcun reato). Norma concepita per rassicurare l'elettorato destro-leghista e che da anni intasa le carceri certamente più di reati che interessano poche decine di condannati. Amnistie, indulti e indultini alleviano l'intollerabile situazione di sovraffollamento nei penitenziari. Ma è un effetto temporaneo. Il dato politico è che allora come ora centrodestra e centrosinistra vanno d'amore e d'accordo, con la differenza che oggi le "larghe intese" sono alla luce del sole. Tanto che i berlusconiani - scrive Repubblica - sono al lavoro per alzare i tetti dell'interdizione dai pubblici uffici nel tentativo di salvare il solito B. Letta smentisce, forse conscio che il suo elettorato proprio tutto non può digerire. In bozza c'è anche l'aumento dei tetti di sospensione della pena di cui potranno usufruire, in caso, anche i bunga anziani imputati a Milano.

Al di là delle miserie ad personam, resta la circostanza più grave. Che è quella sulle misure strutturali - di edilizia carceraria e politica criminale - ignorate da tutti i governi, anche se ogni ministro della Giustizia ha blaterato di piani carceri mai realizzati (da ultimo quello dell'attuale vice-premier Alfano, con proclami di misure per 80mila posti). E questo nonostante una sentenza della Corte europea dei diritti umani in gennaio abbia condannato l'Italia per il trattamento riservato ad alcuni detenuti, in violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo ("Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti"). Nel provvedimento la Corte precisa che non ci si può limitare a misure compensatorie e che bisognerà formulare anche rimedi di natura preventiva. Esattamente quello che non succederà.

**Manifesto – 23.6.13**

### **«Fiat, basta contrapporre i lavoratori» - Adriana Pollice**

POMIGLIANO D'ARCO - Venerdì notte le tute blu della Cgil sono arrivate da ogni parte d'Italia per sostenere la protesta ai cancelli dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco. Slai Cobas, Fiom e Comitato cassaintegrati e licenziati hanno atteso tutta la notte l'arrivo degli operai per l'ultimo dei due sabato di straordinario non pagato. Questa volta ai cancelli erano più numerosi della polizia in assetto antisommossa, che si è limitata a gestire l'ordine pubblico, evitando di fare da vigilanza privata dell'azienda. Niente scontri e nessun ferito quindi (la settimana scorsa 2 manifestanti refertati), ma un happening che è andato avanti fino all'alba con la musica dal vivo dei gruppi giovani, accanto a voci storiche come E' Zezi, Marcello Colasurdo, Daniele Sepe, pizza, birra e una mortadella intera arrivata da Bologna con il pullman dei metalmeccanici dell'Emilia Romagna. Rappresentanze provenienti dal Veneto, Puglia, Toscana, Basilicata. C'era l'indotto Fiat campano e c'erano i lavoratori di Melfi, ma sono giunti anche gli operai Fincantieri di Ancona, per esprimere non solidarietà ma condivisione perché quello che succede a Pomigliano finirà per peggiorare le già difficili condizioni di lavoro in ogni regione. Alle prime ore del mattino sono cominciate ad arrivare le auto di chi entrava per il turno delle sei. La folla al presidio è riuscita a rallentare l'accesso ai varchi, la produzione è cominciata con due ore di ritardo. E tra i manifestanti c'era il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini: «Abbiamo dimostrato che è ancora possibile bloccare la Fiat; bisogna smetterla di contrapporre i lavoratori tra loro. Il nostro intento non era contrapporci a loro, era contro la Fiat e ovviamente la contrapposizione degli operai. La manifestazione di oggi dice che non bisogna avere paura, che bisogna avere coraggio e dignità». Musica e poi il dibattito, i lavoratori hanno raccontato le esperienze nei loro siti produttivi ma all'arrivo degli operai si sono dispersi tra le auto per discutere con i colleghi che l'azienda ha mandato a lavorare di sabato senza riconoscere nessuna gratifica, solo recupero ferie dal 20 agosto: «Molti scendevano dalla vettura per venirci a salutare - racconta Ciro D'Alessio -, altri si lanciavano su Landini per stringergli la mano. Qualcuno ci ha confessato che nei reparti si discute solo di questo. I capi interrogano, fanno pressione per vedere se qualcuno denuncia minacce da parte nostra. Le scorse settimane ripetevano che dovevano entrare a lavorare, 'la polizia vi scorta, non avete scuse' dicevano». Salutarsi, reincontrarsi, pochi minuti per spiegare cos'è il contratto di solidarietà, quello che i manifestanti propongono per far tornare tutti i circa 5mila dipendenti in produzione. Quando ormai era chiaro che la manifestazione aveva avuto successo, la Fiom ha lasciato il presidio ai varchi per riunirsi in corteo tra i lavoratori in coda e poi sciogliersi. Il Comitato licenziati e cassaintegrati Fiat non ci sta e si schiera al varco 1 con l'elmetto giallo da lavoro e i cartonati con il volto di Sergio Marchionne e la scritta «Ora picchiate anche lui» come scudo. Un atto di resistenza, per rallentare ancora l'ingresso in fabbrica, e una certa dose di fastidio per chi non ha proseguito a oltranza la protesta. Torneranno in presidio il 27 giugno per manifestare contro il Pd, riunito a Pomigliano per la Festa dell'Unità. Mercoledì e giovedì prossimo la Fiom sarà ai cancelli a volantinare in vista della manifestazione del 28 a Roma: in piazza scenderanno le tute blu della Cgil, gruppo Fiat e indotto, ai partecipanti verrà consegnata una copia della Costituzione, «il bene più prezioso che abbiamo. Noi siamo quella parte del paese che vuole attuare i principi della Costituzione, abbiamo tutti il diritto al lavoro e alla democrazia» spiega Landini. L'azienda la scorsa settimana aveva presentato un esposto alla procura di Nola contro i picchetti, questa volta si è limitata a diramare un comunicato: «Si sono ripetuti i tentativi intimidatori di dissuadere le persone dall'entrare in stabilimento ma tutti i lavoratori si sono presentati regolarmente in fabbrica. Nessuna vettura persa». Nessun clima sindacale unitario a Pomigliano, le Rsa si sono allineate alla voce del padrone: «La notte bianca si è rivelata solo un'azione mediatica vuota

di contenuti, dimostrando che le loro posizioni sono demagogiche e datate nel tempo». Insomma se gli operai ieri erano sulle linee non è perché sono terrorizzati dall'idea di poter perdere il lavoro ma per «la validità degli accordi siglati». «Io però non ho visto nessuna Rsa passare ieri - conclude Ciro -, nessuno di loro è venuto da noi a discutere di torti e ragioni, come dovrebbe fare un sindacalista. Ne ho visto uno solo l'altra settimana, della Fim, che scappava dentro con gli occhiali da sole per non farsi riconoscere. E lo sai cosa mi hanno detto i lavoratori? Prima firmano e poi non si vedono di sabato a lavorare».

### **«Non tagliare l'Imu ai ricchi» - Antonio Sciotto**

ROMA - Centomila lavoratori, piazza San Giovanni piena di bandiere, palloncini, slogan. E di tante storie di crisi, spesso di povertà. La giornata di mobilitazione indetta da Cgil, Cisl e Uil - la prima insieme, dopo ben 10 anni, nel luogo simbolo della protesta nella capitale - ha avuto un buon impatto nonostante siamo già in piena estate, ma il rischio è che già da oggi le priorità del lavoro tornino in secondo piano. Un messaggio essenziale per il governo, ripetuto in ciascun intervento da tutti e tre i segretari generali: «Letta, il tempo è finito. Chiarisci se stai dalla parte dei lavoratori e dei pensionati, la parte più consistente del Paese, e agisci. Basta annunci, serve l'azione». Cgil, Cisl e Uil sono quindi insoddisfatte dei (quasi) primi due mesi del nuovo esecutivo, e chiedono un cambio radicale, che deve andare principalmente in due direzioni: 1) creare lavoro, ma non solo con gli incentivi, ma anche difendendo le fabbriche, i cantieri, i servizi che già esistono e che sono a rischio; 2) varare forti sgravi fiscali a dipendenti e pensionati, inasprendo invece la tassazione su rendite e alte patrimoni, oltre a sanzionare maggiormente l'evasione fiscale. Luigi Angeletti, segretario della Uil, è il primo a prendere la parola dal palco. Agli imprenditori dice, che «è vero che siamo sulla stessa barca ma non su quella di chi si mette la mano sul cuore se c'è l'inno di Mameli e poi porta i capitali all'estero». Riferendosi al «pacchetto Giovannini» che il consiglio dei ministri dovrebbe varare mercoledì, Angeletti spiega che «non basta un decretino per l'occupazione giovanile o una semplice aggiustatina alla riforma del mercato del lavoro: servono piuttosto interventi che rendano i contratti a tempo indeterminato meno costosi di quelli flessibili. Altre misure sembrano tentativi di fuga dai problemi veri, senza uno straccio di efficacia». «Perché si perde ancora tempo? - chiede il leader della Cisl, Raffaele Bonanni - Il governo Letta deve dimostrare coraggio. Ci sono troppe tasse che servono a mantenere un presepe sempre uguale a sé stesso: la riduzione dovrà essere fortissima per lavoratori, pensionati e imprese che investono. Il governo ci dica da che parte sta: guarda a questa piazza, o a chi intorbida e affossa l'Italia con l'evasione?». Il tema delle tasse, tantopiù che il centro della discussione politica nella maggioranza è quello di Imu e Iva, ha attraversato anche l'intervento della segretaria generale Cgil. Susanna Camusso ha ribadito che la priorità del taglio delle tasse dovrà essere concentrata su «lavoratori, pensionati, e imprese che investono». Sottolineando: «Solo quelle che investono e innovano, creando posti di lavoro». A scanso di equivoci, ha ribadito di ritenere «sbagliato» che si tagli l'Imu anche a chi ha «diverse case e palazzi». Insomma, non riduzione delle tasse a tutti e indiscriminatamente - come vorrebbe soprattutto il Pdl, favorendo così i ricchi - ma solo a chi è più debole e crea lavoro. Infatti Camusso lancia un messaggio agli imprenditori, molto critico: «Si dice che imprese e lavoratori stanno tutti sulla stessa barca. Spesso però su quella barca non stiamo insieme, ma si buttano a mare i lavoratori. A Confindustria dico che abbassare le tasse non vuol dire solo cuneo fiscale: in passato si è fatto, ma non ne è uscito un investimento o un posto di lavoro. Si deve tagliare la tassazione solo a chi investe e crea lavoro. E poi, se siamo sulla stessa barca, perché Confindustria non chiede al governo di far ritirare il piano Indesit? Possibile che imprese iscritte all'associazione, che fanno utili in Italia, poi licenzino per investire quegli utili in Polonia e Turchia?». La segretaria Cgil ha criticato poi il piano di incentivi che il governo sta preparando: «Ok spingere per le assunzioni dei giovani, ma che diciamo ai lavoratori in cassa e in mobilità? Puoi mettere tutti gli incentivi che vuoi, ma se non difendi le fabbriche, i cantieri, i servizi che già ci sono, il lavoro non lo crei». Ancora, Camusso ha criticato il fatto che si voglia parlare degli esodati solo da settembre: «È un'emergenza che non si deve mai dimenticare, e va risolta subito». Così come è sbagliato il blocco dei contratti del pubblico impiego: «Perché danneggia i lavoratori, non investe sui servizi che servono a tutti i cittadini, e contribuisce ad affossare i consumi». Non si devono aumentare i ticket, e si devono salvare gli appalti delle pulizie scolastiche, si deve firmare per la cassa in deroga. Insomma, «il governo non ha più tempo, deve agire oggi. Perché noi non ci fermiamo a questa piazza».

### **Le basi del reddito di base – Elena Granaglia\***

Come ben richiamato da Pennacchi e Saraceno, reddito di cittadinanza e reddito minimo hanno configurazioni diverse e rispondono, almeno in parte, a valori diversi. Il primo è universale, individuale e incondizionato. Il valore etico principale è l'accesso da parte di tutti alle risorse (o più precisamente) ai frutti delle risorse comuni. Il secondo è selettivo (solo i soggetti al di sotto di una determinata soglia di risorse lo ricevono) e, di solito, a base familiare e condizionato alla disponibilità a lavorare, come nella prospettiva del reddito minimo di inserimento. Il valore etico principale è il contrasto alla povertà. Reddito di cittadinanza e reddito minimo sono, poi, diversi dal salario minimo, o dal cosiddetto living wage, nonché dai cosiddetti in work benefit, ossia, trasferimenti riservati ai soli lavoratori poveri, variamente utilizzati in Europa e Usa. Al di là delle divergenze, a me sembra che reddito di cittadinanza e reddito minimo possano, tuttavia, presentare non poche convergenze. Riconoscere ciò è importante anche ai fini del rafforzamento dell'azione politica a favore di un reddito di base. Penso, innanzitutto, a convergenze valoriali, nel senso che entrambe le giustificazioni fanno leva su valori importanti per una prospettiva di sinistra basata sull'uguaglianza morale fra tutti i cittadini. Da un lato, come sopra richiamato, il reddito di cittadinanza riflette il diritto di ciascuno alla propria parte di risorse comuni, così mettendo in discussione la liceità di un'appropriazione interamente privata. Il sinonimo usato da Meade di «dividendo sociale» è emblematico: come i titolari di risorse private hanno diritto ai dividendi delle azioni, così noi cittadini abbiamo diritto ai frutti delle nostre risorse comuni. Si può poi discutere di quali risorse considerare comuni. Paine e George pensavano soprattutto alla tassazione e redistribuzione universale della rendita fondiaria. Rolls ha esteso alle rendite derivanti dai frutti del proprio talento (naturale) e van Parris alle rendite associate ai buoni lavori scarsi. Van Parris, poi, in un

interessante scambio con White ha riconosciuto che il valore delle rendite deriva dalla cooperazione sociale, così accettando una doppia configurazione di dividendo sociale, una parte da dare a tutti in modo uguale e un'altra da dare a tutti i lavoratori o comunque a tutti coloro che partecipano alla creazione di valore. Il punto è, tuttavia, cruciale. Esistono rendite derivanti da risorse comuni e queste vanno distribuite in modo ugualitario. Dunque, il reddito di cittadinanza non ha necessariamente a che fare con mere finalità di compensazione ex post. Peraltro, anche così fosse, una qualche compensazione ex post potrebbe essere perfettamente giustificata in tanto in quanto/finò a quando non si sia in grado di rimuovere il complesso delle disuguaglianze inaccettabili. Dall'altro lato, diversamente da quanto talvolta assunto dagli oppositori, il reddito minimo non necessariamente poggia su giustificazioni caritative o di contrasto della povertà, patentemente inaccettabili per chiunque creda nell'uguaglianza morale dei cittadini. Al contrario, è perfettamente compatibile con una prospettiva equitativa. L'idea di fondo, al riguardo, è che redditi uniformi, quali il reddito di cittadinanza, possano rivelarsi insufficienti in presenza di determinate condizioni di svantaggio (sebbene la base individuale del reddito di cittadinanza possa ovviare a molte delle situazioni odierne di povertà dovuta a carichi familiari). Il che giustifica trasferimenti addizionali a chi sta peggio. Nulla obbliga poi a redditi minimi di mera sussistenza e/o vincolati all'accettazione di qualsiasi lavoro. Al contrario, l'equità milita a favore di redditi di esistenza e attenti alla natura delle richieste effettuate ai beneficiari. Infine, entrambi, reddito di cittadinanza e reddito minimo, sono compatibili sia con politiche tese all'incremento della «buona» occupazione sia con trasferimenti di servizi. Lo stesso van Parris riconosce che una parte del reddito di cittadinanza può essere distribuito sotto forma di servizi. Nel condivisibile riconoscimento dei limiti del reddito ai fini del benessere personale, non si dimentichi, tuttavia, il contributo del reddito alla libertà effettiva: anche fruire di un reddito è una capacità. Convergenze sono, altresì, possibili nel disegno delle misure. Anziché tassare di più i più ricchi per poi redistribuire a tutti un reddito di cittadinanza, si potrebbe lasciare ai più ricchi la quota di reddito di cittadinanza, limitandosi ad una redistribuzione esplicita nei confronti di chi sta peggio. Aggiungo che lo stesso salario minimo potrebbe riflettere, quanto meno in parte, la titolarità di risorse comuni, allentando l'altrimenti rigida separazione fra distribuzione primaria e secondaria. Al contempo, nulla obbliga il reddito minimo all'adozione di una base rigidamente familiare. Al contrario, abbandonando quanto meno in parte il riferimento alle risorse familiari, il trasferimento potrebbe essere esteso a soggetti senza risorse proprie (in primis, giovani), pur essendo parte di famiglie non povere. Un esempio potrebbe essere costituito dalla generalizzazione della norma presente in Francia nella Prime pour l'Emploi, sul doppio rimando a una soglia di reddito familiare e una individuale. E, comunque, è la base familiare ad aumentare il rischio di trappole dei trasferimenti selettivi (se un altro soggetto della famiglia lavora, il rischio è, infatti, quello di perdere il sussidio). Ancora, le caratteristiche attuali del mercato favoriscano la definizione di redditi minimi relativamente estesi, dati i costi di selezione degli aventi diritto. Si tratta di spunti da approfondire. Pur riconoscendo le distinzioni fra reddito di cittadinanza e redditi minimi (nonché altre configurazioni di reddito di base), è tuttavia importante riconoscere le possibili aree di comunanza.

*\*www.sbilanciamoci.info*

## **Centomila passi verso i diritti di tutti** - Patrizia Abbate

PALERMO - «Non urlate se mi telefona mia madre, le ho detto che andavo a un convegno...». Scherza la ragazzina col cartello al collo, ma probabilmente anche sua madre è lì, persa tra la folla che già nel primo pomeriggio, sotto il solleone, ha invaso il Foro italoico di Palermo, punto di concentrazione per la grande parata del Pride 2013. Magari a ballare sotto uno dei grandi carri che manda senza sosta le hit di Raffaella Carrà. Sì, c'erano tutti anche ieri, a condividere le rivendicazioni e la festa del movimento Lgbt, che da una decina di giorni ha coinvolto la città e che ieri ha vissuto il momento clou di questa edizione nazionale «più a sud d'Europa». Centomila? Forse anche di più. I calcoli ieri si facevano anche in modo un po' blasfemo; quel prato ha ospitato qualche mese fa la cerimonia di beatificazione di padre Puglisi, ucciso dalla mafia: allora erano in 60 mila, ieri almeno il doppio... E a metà corteo, man mano che la folla cresceva, il «serpentone» si è allungato per un chilometro. Sfilano i carri e sfilano le famiglie. Soprattutto quelle «arcobaleno». Sfilano le finte suore («Ubi amor ibi deus est») e le vere star: Maria Grazia Cucinotta, bella madrina in bianco, che è semplice nella sua adesione alle battaglie Lgbt: «L'amore è amore, e l'amore non ha sesso», dice, invitando il governo a «darsi una mossa» per la legge contro l'omofobia, perché «un dito puntato equivale a una pallottola». In prima fila il sindaco Leoluca Orlando; non si fa vedere invece il presidente della Regione Rosario Crocetta, che per la verità nei giorni scorsi aveva anche disertato il Village Pride e persino un dibattito in cui era protagonista. Troppi impegni elettorali alla vigilia dei ballottaggi? «Palermo non ospita il Gay Pride, lo vive tutto l'anno, ed oggi lo vive insieme a tante altre persone venute qui a dividerlo con i palermitani», spiega Orlando, forse un po' troppo ottimista. Ma ha davvero molti motivi per essere soddisfatto, lui che di questo Pride nazionale a Palermo era stato, un anno fa, tra gli ispiratori. La città infatti in questi giorni «straripa» di presenze e di turisti giunti proprio per la manifestazione. Gli hotel sono tutti pieni, conferma Federalberghi, «questi dati dimostrano, se ce ne fosse stato bisogno, che cultura ed economia vanno di pari passo con la crescita civile e dei diritti, e che ogni investimento nelle attività per la cultura e per i diritti porta sviluppo e nuova economia», assicura il sindaco. Con lui c'è Nichi Vendola, «ho 55 anni e sto invecchiando in un Paese di cui mi vergogno», dice il presidente della Regione Puglia e leader di Sel: «Siamo qui per dire la verità, senza ipocrisie, e chiedere alla legge di riconoscere quello che è già nella vita, nella società». Paolo Ferrero si duole per l'assenza del ministro Idem, che con Laura Boldrini aveva inaugurato la settimana di manifestazioni che ha preceduto la sfilata: «Il Paese non è diviso tra Nord e Sud, ma fra chi chiede i diritti e la politica che è subalterna al Vaticano». Ferrero è un «veterano» dei Pride, e veterana è anche Luxuria, che ieri non è mancata: «Da Palermo deve arrivare una forte richiesta di essere riconosciuti cittadini come gli altri. Siamo fiduciosi e testardi, da venti anni continuiamo a chiedere pari dignità ed uguaglianza. Dalla Sicilia assume più forza questo appello all'uguaglianza, «dobbiamo avere lo stesso coraggio di chi si è ribellato al potere mafioso nel dire no al potere eterosessista». La gente in gran parte sembra averlo recepito. Almeno ieri a Palermo. Dove il coloratissimo corteo viene salutato dai balconi del Cassaro come si fa al Festino per il carro di Santa Rosalia. E strappa applausi lungo il percorso,

persino dai lavoratori del teatro stabile Biondo, che rischiano il posto per problemi di bilancio e si sono incatenati all'inferriata. Uno scambio di sorrisi, di solidarietà, a sancire che la lotta per i diritti Lgbt è la lotta per tutti i diritti primari: lavoro, casa, certo. E i sentimenti? certo. E i sentimenti? «O si è felici o si è complici», è lo slogan più riprodotto nei cartelli e nelle magliette nel corteo. Ieri a Palermo c'erano decine di migliaia di persone felici, finalmente. Che di sera, dopo la lunga marcia dal mare ai Cantieri culturali, ha continuato a far festa per tutta la notte, a chiudere una giornata storica come questo Pride.

### **«L'insoddisfazione accettata, adesso non tiene più» - Heitor de Figueiredo**

Oggi il Pt, il Partito dei lavoratori della presidente Dilma Rousseff e di Lula, dice di essere vittima di una strategia della tensione messa in moto dalla destra e dalla Tv Globo. Una tesi che non convince i giovani del partito che invece puntano il dito sui progressi che il Pt ha promesso in questi anni ma che non ha mai realizzato. Ne abbiamo parlato con Marcelo Alencar, professore di storia, deputato federale del Psol dal 2005 e parlamentare del Pt a partire dal 1989, è un marxista cattolico, legato alla Teologia della Liberazione, iniziò la sua militanza nell'Associazione degli Abitanti di Rio de Janeiro. Nel Pt, insieme a Vladimir Palmeira e Milton Temer si distinse denunciando gli «inciuci» di Lula e Benedita da Silva. Oggi è considerato uno dei deputati più influenti nel Congresso di Brasilia. **Dove c'è lo zampino della destra e dove si avverte l'urto dei settori popolari?** La Tv Globo e la rivista Veja, nonostante i milioni che il governo federale paga per la pubblicità, non perdono l'occasione di attaccare il governo di Dilma, ma non per esautorarla dal potere, ma perché vogliono che la presidente faccia quello che a loro conviene. Per quanto riguarda la vera destra, quella che conta, cioè quella degli industriali, dell'agro-bussines, degli importatori, dei banchieri, sono tutti a favore del governo. Basta pensare che Delfim Netto, l'ultimo ministro dell'economia dei generali ripete spesso che «Lula ha salvato il capitalismo in Brasile». O che il banchiere Olavo Setubal recentemente ha dichiarato che «Lula è stata una grata sorpresa». **Quindi resta la destra legata ai settori più conservatori, agli opportunisti del Psdb di Fernando Henrique e agli oltranzisti militari. Poca cosa per una strategia della tensione creata ad hoc per far cadere il governo.** Il problema è un altro, è che i settori popolari si sono stancati di aspettare un benessere che è arrivato quasi unicamente per gli impresari dell'agrobussines, per i banchieri e gli industriali. Le continue privatizzazioni e adesso la vendita dei blocchi petroliferi del Pre Sal hanno di fatto corrosato i cordami della «insoddisfazione accettata». Cioè l'autocensura che lavoratori e poveri si imponevano perché al governo c'era Lula. Adesso con Dilma, che non è tanto carismatica come Lula, questo meccanismo si è bloccato e per questo la gente è scesa in piazza perché il sistema sanitario è un disastro, come pure l'istruzione e i trasporti pubblici. Questo perché il governo federale ha sprecato le sue risorse in progetti di autentica megalomania oltre ad aver finanziato i progetti di industriali e multinazionali. **Uno dei grandi meriti del presidenzialismo lulista è stato quello di fare dei governi cosiddetti amplos e abertos, in cui ha partecipato perfino il Prn, il partito di Collor. Secondo lei il popolo che lavora, che soffre con l'aumento del costo della vita, che accusa l'inflazione si è stancato di questi continui «inciuci»?** Non direi che siamo alla fine di una fase politica, però è vero che queste manifestazioni possono sancire la crisi della compravendita della politica. È anche vero che i manifestanti criticano duramente i partiti politici ma non appoggiano l'anti-politica come invece sbandiera la Tv Globo. Siamo in un momento in cui la protesta è generalizzata nel condannare la corruzione. È una protesta inter-classista con forti componenti organizzate anti-capitaliste che vogliono trasparenza e partecipazione proprio per evitare che lo stato diventi un balcão de negocios, cioè un locale per affari tra amici.

### **«Il partito paga care le tattiche del lulismo» - Heitor de Figueiredo**

Martedì 18 il direttorio del Pt di Goiania cancellava il comizio che Lula avrebbe dovuto tenere nella principale piazza della capitale dello stato di Goias. Per la prima volta in vita sua Lula è dovuto restare a casa perché «la folla era inferocita contro il Pt». Poco dopo il senatore della sinistra socialista del Pt, Lindberg Farias, ripresentava il progetto di legge Plc 309, rimasto insabbiato nella commissione economia del Senato per 5 anni, con queste parole: «Se il governo avesse approvato il Plc 309 cinque anni fa, certamente oggi non ci sarebbero manifestazioni di protesta contro l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici, visto che questa legge regolamentava a livello nazionale la politica dei prezzi e i contratti con le imprese». Lula stesso è accusato di aver affossato durante il suo secondo governo per evitare lo scontro con la lobby delle imprese private che gestiscono i trasporti pubblici. Per esempio la Metro di Rio de Janeiro è amministrata da una società di Buenos Aires che non ha mai guadagnato tanto come in Brasile. Segnali evidenti di scontento all'interno del partito. E ora che la maschera è caduta, il Pt e soprattutto il lulismo devono confrontarsi con l'ala sinistra che ha sempre criticato la pratica dei governi amplos e abertos del lulismo, un argomento molto caro al vecchio leone della sinistra petista Antonia Neiva. Antonio Neiva, fu l'ultimo guerrigliero che i militari misero in libertà, partecipò alla nascita del Pt, è uno dei fondatori della tendenza della sinistra marxista Força Socialista (Forza Socialista) che per otto anni ha governato Belém, nello stato del Pará. Insieme a Vladimir Palmeira, Milton Temer e Chico Alencar organizzò il Refazendo che si scontrò duramente con Lula e José Dirceu denunciando l'«inciucio» di Benedita da Silva con il Pdt. Dopo le espulsioni del 2005 è rimasto alla guida di Força Socialista che oggi è maggioritaria a Rio de Janeiro. **Sapevate che prima o poi l'ingranaggio si sarebbe rotto.** È evidente che le manifestazioni contro il governo, la violenza della polizia in quasi 100 città e la manipolazione intentata dalla Tv Globo e dai grandi giornali hanno riaperto all'interno del Pt un discorso che non è mai morto. Diciamo che la crescita dell'8% registrata durante i due governi Lula ha minimizzato le nostre critiche al lulismo. Però nel momento in cui il governo di Dilma ha dovuto fare tutta una serie di tagli, la crescita è scesa al 2,5% e le conseguenze sono state immediate. L'aumento delle tariffe sono la goccia che ha fatto traboccare il vaso e la pazienza del popolo. Noi di Refazendo o Pt (Rifare il Pt) abbiamo sempre detto che il Pt doveva governare per costruire un nuovo Brasile e non limitarsi ad amministrare lo stato che abbiamo ereditato da Fernando Henrique. I compagni di Articulação (Articolazione, la tendenza di cui Lula è il leader massimo, ndr) non ci hanno voluto ascoltare. Hanno preferito gli accordi di vertice e oggi il Pt paga a caro prezzo le tattiche del lulismo. Per esempio, qui a Rio de Janeiro tutti vogliono Lindberg come

governatore, però Lula e Dilma hanno fatto un accordo con il Pmdb e questo ha inasprito, ancor più, il popolo nei confronti del Pt. **Ma se la Tv Globo è il deus ex machina della manipolazione perché il governo continua a mantenerla in vita con cospicui contratti di pubblicità?** È una contraddizione difficile da capire e da accettare. Basta leggere l'editoriale di Merval Pereira nel giornale O Globo del 18 per capire a che punto questa contraddizione è arrivata. C'è una campagna per mettere il popolo contro il governo. È un altro problema che il Pt deve affrontare visto che la Tv Globo, come grande parte degli impresari, ha ricevuto molti benefici dai governi del Pt sempre per garantire la governabilità.

***l'Unità – 23.6.13***

## **G8 Belle Addormentate di Lough Erne** – Moni Ovadia

Le G8 Belle Addormentate di Lough Erne, si sono svegliate dopo oltre sei lustri, cioè da quando gli incantesimi delle reganomics e del thatcherismo, hanno cominciato a preparare il mefitico intruglio delle deregulation e dei liquami iperliberisti che l'«impero del bene» ha trangugiato a grandi sorsate, galvanizzato dalla sconfitta dell'«impero del male», con l'illusione di diventare sempre più forte, addirittura invincibile. Mentre quel pensiero magico, travestito da scienza economica, nutre la micidiale crisi che l'intero pianeta sta subendo e che, al di là delle belle speranze di ripresa, sembra godere di robustissima salute, l'economia reale continua a perdere progressivamente il proprio ruolo, il lavoro continua a pagare i conti dell'intossicazione da pozione mercatista. I responsabili del disastro, in primo luogo i manager delle grandi banche d'affari, dopo avere devastato intere economie nazionali, alla fine ne sono usciti pressoché indenni. Le istituzioni internazionali competenti, forse eccitate dal seducente nome dal sapore sovietico di troika loro assegnato dalla stampa, hanno prescritto come panacea il rimedio esiziale della cosiddetta austerità (leggi macelleria sociale) sorde ai lucidi ed accorati appelli di grandi economisti come Krugman e Stiglitz. Poi, a macello perpetrato, si sono esibite in tardivi pentimenti come quello di madame Lagarde: «Forse ci siamo sbagliati». Ma non stiamo a piangere sul latte versato. Adesso le G8 Belle Addormentate, si sono svegliate e, fresche come rose, hanno scoperto che le priorità mondiali sono l'evasione e l'elusione delle tasse, i paradisi fiscali, quindi il riciclaggio di danaro sporco, l'economia criminale e l'economia sommersa. Ma va? Se continuano di questo passo, forse presto scopriranno che un'economia sana e giusta, necessita di una redistribuzione equa delle risorse e una riallocazione dei flussi di investimento a favore di attività che sanino il pianeta invece di devastarlo e che il welfare, messo in pratica in tessuti sociali bonificati dalla corruzione, sia attivatore di ricchezza e prosperità. In questo ultimo summit, al fine di contrastare i mali da cui è affetta l'economia planetaria, i G8 hanno stilato un documento in 10 punti sintetizzabili nelle tre T del britannico Cameron: tax, trade and transparency. Per il momento si tratta solo di buona volontà... In attesa dei fatti, comunque si potrebbe chiedere agli «8 Grandi» di non salmodiare più che non ci sono le risorse, ma di comunicare che le risorse ci sono, in abbondanza, solo che vengono stornate a favore di malfattori e privilegiati. I cittadini del mondo, sentendosi ripetere questa verità, potrebbero anche decidere di rimboccarsi le maniche per cambiare lo stato delle cose.

***Repubblica – 23.6.13***

## **Roma e la tela di ragno della 'ndrangheta. Così la soubrette procurava gli appalti** – Roberto Saviano

Riuscire a chiudere un importante affare a Roma, nel luogo da cui partono i grandi progetti e appalti, è la più sfiancante corsa a ostacoli che ci sia. Lo sa qualsiasi imprenditore. La burocrazia levantina, l'assenza di finanziamenti, gli appalti raggiungibili solo con linee d'accesso privilegiate rendono gli affari romani sempre più complicati e coperti da inquietanti ombre. Eppure qualcuno è ancora in grado di fare business: le imprese legate alle organizzazioni criminali. Chi vuol comprendere come si arriva a chiudere un importante affare a Roma e a vincere un milione di euro di appalto legga questa storia. La racconta l'inchiesta Lybra della Dda di Catanzaro, portata avanti dal sostituto procuratore Pierpaolo Bruni e dal procuratore aggiunto Giuseppe Borrelli. È una sorta di manuale per identificare gli ingredienti per ottenere successo nel sistema "estrattivo", dove gli interessi politici si sposano a quelli affaristici e dove i mediatori più adatti sono quelli mafiosi. Basta compilare un semplice elenco dei comprimari (non indagati ma citati in questo incredibile puzzle di potere) per rendere subito tangibile questa dimensione esemplare. Ci sono l'ex assessore ai Lavori Pubblici della Regione Lazio, Vincenzo Maruccio (Idv), e Diego Zarneri, vicesegretario nazionale del Movimento per l'Italia di Daniela Santanché. Giulio Violati, manager nel settore cinematografico e marito di Maria Grazia Cucinotta, e una soubrette non molto nota ma ottimamente introdotta persino in ambienti vaticani, Michela Cerea. Non mancano nemmeno la proprietaria di un centro massaggi in zona Vaticano e un Gran Maestro di una loggia massonica. Politici, massoni, mafiosi, soubrette, imprenditori: attori di una storia che - al di là degli appalti e degli affari effettivamente portati a termine - ci dice tutto del sottobosco che abita i palazzi del potere. Il mediatore delle cosche e i politici - Il protagonista principe è Francesco Commerci, titolare della ditta "Edil Sud", accusato dall'antimafia di essere al servizio dei Tripodi di Porto Salvo, cosca legata ai Mancuso di Limbadi, la più potente famiglia 'ndranghetista della provincia di Vibo Valentia e una delle più ricche d'Europa. Commerci ha fatto carriera gestendo la riscossione di danaro a usura per il clan Tripodi e nel 2008, assieme alla moglie, ha rilevato "La Dolce Vita", un bar-pasticceria in Viale Giulio Cesare a Roma a due passi dal Vaticano. A Roma diventa il principale mediatore, colui che deve procurare le giuste entrate alla cosca. La prima mossa del mediatore di 'ndrangheta è tentare di agganciare l'assessore ai lavori pubblici, poi consigliere di minoranza con la giunta Polverini, Vincenzo Maruccio, lui stesso calabrese. A Roma, prima di tutto, contano i rapporti, le conoscenze. Per avvicinarlo, Commerci batte diverse strade, tra cui quelle di due figure femminili: la compagna di un avvocato impiegata alla Regione Lazio e una signora francese, Cecile Claire Toulet, che ha un centro massaggi in via Plauto e che conosce il politico. Commerci, intercettato al telefono, non esita a spiegare molto chiaramente alla francese

quali sono le regole della sua terra: "lui (Maruccio, ndr) conosce lo ZIO e quindi deve scattare sugli attenti perché da loro in Calabria ci sono questi legami forti e dunque deve essere lui a chiamarlo e non io (Comerci, ndr) a cercarlo". L'indagine non è riuscita a dimostrare se c'è stato un incontro tra l'uomo di 'ndrangheta e il politico, ma il progetto era chiaro: voti in cambio di appalti. Tramite la Edil Sud di Comerci, utilizzata anche per una vasta attività di riciclaggio, tentava di acquistare di immobili di prestigio. Ma il sistema poteva disporre anche di società in regola con tutte le certificazioni per partecipare a gare di appalto pubbliche (cosa di cui la Edil Sud non disponeva). Alla ragnatela di Francesco Comerci e del suo commercialista, Nunziato Grasso, non poteva mancare la massoneria. Paolo Coraci non è un massone qualunque ma il Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro della Massoneria Universale Grande Oriente Scozzese d'Italia Cavalieri di San Giorgio in Roma. A leggere la sua carica sembra un personaggio creato per un film di Fantozzi ma il suo potere non ha nulla di comico. La loggia, attraverso i convegni e gli incontri organizzati, mirava a guadagnare posizioni di vertice nei settori dell'alta amministrazione: tra i sogni di Coraci c'era quello di creare in Campania una "Cernobbio del Sud" entrando nell'agone politico con l'associazione "Liberi e Forti". Il business immobiliare - Ma che cosa lega il Gran Maestro Coraci, burattinaio delle alte sfere, con Francesco Comerci, testa di legno 'ndranghetista della cosca Tripodi? Affari. Coraci proponeva alla Edil Sud di acquistare immobili per svariati milioni di euro in contanti che in realtà erano forniti da persone che evidentemente non potevano figurare ufficialmente nell'acquisto; in cambio, Comerci e la cosca avrebbero ottenuto grossi guadagni più l'assegnazione dei lavori di ristrutturazione delle case e l'affidamento di altri lavori nel campo delle energie alternative. La Edil Sud stava per effettuare operazioni immobiliari fittizie di questo genere su un immobile del valore di 16 milioni di euro, in via Giulia 79, nel pieno centro di Roma, e un immobile in via Ostilia 15, alle spalle del Colosseo, del valore di 16 milioni e mezzo di euro. L'inchiesta Lybra dimostra che la cosca Tripodi ha esteso i suoi affari ben oltre Porto Salvo, al Lazio, all'Emilia Romagna, al Veneto, alla Lombardia e ad altre regioni. Nel settore dell'edilizia e del movimento terra la famiglia Tripodi riesce a monopolizzare lavori pubblici e privati sul territorio attraverso una costellazione di imprese satellite nella maggior parte dei casi intestate a prestanome; e se non si aggiudica direttamente l'appalto, pretende dal vincitore una tangente pari al 5% dell'importo dell'appalto, come se esercitasse una specie di "diritto di servitù" sul territorio che considera appartenere. Così la rimozione dei fanghi dopo l'alluvione di Bidona del 2006, i lavori sulla Strada del Mare Pizzo-Rosarno, la pulizia delle spiagge del litorale vibonese erano tutti appalti da controllare, se non direttamente, attraverso le estorsioni alle ditte che se li erano aggiudicati. "Devono lavorare i Tripodi!" era l'imperativo che tutti seguivano nella zona anche senza che ci fosse bisogno di sentirselo dire. Con il tipico metodo mafioso della minaccia e dell'intimidazione, il gruppo teneva sotto scacco anche un'azienda lombarda, la Medialink di Brescia, che si occupa di installazione di reti di telecomunicazione. Assunzioni vivamente "consigliate" di uomini legati alla 'ndrangheta e pagamento di fatture per prestazioni inesistenti erano solo alcuni dei soprusi che la società era costretta a subire per poter continuare a lavorare tranquillamente. Il marito della Cucinotta -Quando l'associazione industriali di Roma pubblica una gara d'appalto per l'installazione di migliaia di telecamere a fibre ottiche, il responsabile della Medialink si sente in dovere di informare Comerci del bando. Comerci vuole che a vincere l'appalto sia la Medialink: si tratta di un lavoro da 600 milioni di euro, e una parte sarebbe senza dubbio finita nelle sue tasche. Per questo si attiva subito e organizza un incontro a Roma tra il responsabile di Medialink e un uomo che avrebbe potuto aiutarli a vincere l'appalto: Giulio Violati, manager nel settore cinematografico, noto soprattutto per il suo matrimonio con l'attrice Maria Grazia Cucinotta. Violati è in ottimi rapporti con le alte sfere della politica, tanto che viene presentato agli uomini di 'ndrangheta come "onorevole", anche se in realtà non lo è. L'incontro avviene addirittura in un ufficio-articolazione della Camera dei Deputati a Palazzo Marini, in piazza San Silvestro. Violati - secondo l'indagine - si rivela un contatto con ottime entrate: alza il telefono e fissa un appuntamento per il responsabile di Medialink con il Presidente di Unindustria Roma. Dopodiché si congeda elegantemente dal gruppo e invita tutti i presenti a continuare la conversazione nello studio di uno dei presenti, il loro comune amico Mario Festa, imprenditore di Rovigo ma residente a Gaeta. A quest'ultimo tocca il "lavoro sporco": è lui, infatti, a proporre al titolare di Medialink, come condizione per poter promuovere la sua azienda sul mercato degli appalti pubblici, di entrare a far parte di un club e di stipulare un contratto di consulenza per un importo iniziale di 50.000 euro a favore di una società non meglio precisata. Funzionava così il "sistema Festa": mazzette mascherate da un fittizio incarico di consulenza in cambio della promessa di appalti pubblici. Capendo subito che si trattava di corruzione, il responsabile di Medialink si defilò dalla proposta e l'incontro con il Presidente dell'Unione Industriali non avvenne mai. Il segretario della Santanché -E qui entra in scena la soubrette: Michela Cerea, bergamasca con alle spalle un passato di tv minore. È lei che presenta Festa all'uomo della 'ndrangheta Comerci, ed è sempre lei che prospetta a Comerci la possibilità di ottenere ricchi appalti, in Italia e all'estero: opere per l'Expo 2015 di Milano, la costruzione di ospedali e case in Moldavia, Albania e Croazia, la ristrutturazione dello Stadio di Novara... Il tutto era possibile grazie al fornito giro di amicizie dell'ex soubrette, tra cui spiccava il vicesegretario nazionale del Movimento per l'Italia di Daniela Santanché. È qui che emerge tutto il sistema-Italia. Leggere queste intercettazioni fa comprendere più di qualsiasi sentenza come funziona il meccanismo che lega gli affari, qualsiasi tipo di affari, alla politica. Michela Cerea: "Perché adesso, tutti i giorni, sono entrata in contatto con il partito di Daniela Santanché... (...) e c'ho il suo vice, il segretario nazionale, tutti i giorni in ufficio perché è un ragazzo di 30 anni... (...) Che veramente... cioè è una cosa questa alla grande... neanche 10 giorni che lavoravo con lui ho beccato subito le pubbliche relazioni con tanto di contratto per il Palazzolo Calcio, che adesso è serie D però vogliono puntare a tornare in C. (...) poi è veramente una brava persona tutto, poi sai adesso fra l'altro Daniela entro la fine di settembre avrà anche un ministero". E ancora. Michela Cerea: "La prima volta che vieni a Milano tu dimmelo così ci vediamo... (...) Ti presento 'sta persona anche perché, tra l'altro, Daniela è la concessionaria di tutta la pubblicità di Libero, no? ... Quindi adesso, siccome tra l'altro lei c'ha un giro pazzesco, volevo entrare anche.... Tipo non so, là... a Buona Domenica nuova che la fa la sua amica lì, la Barbara D'Urso insomma...". Michela Cerea e il segretario della Santanché, Diego Zarneri, portano avanti l'idea di una relazione con il premier moldavo per ottenere la ristrutturazione di alcuni ospedali in Moldavia ("non uno, addirittura 19", dice lei). L'ex soubrette dice che andranno in ambasciata a incontrare il portavoce

del premier. La ditta di Commerci, promette la Cerea, verrà inserita nella lista di imprese per i lavori in Moldavia e - sempre assicura - di inserirla nel progetto di ristrutturazione dello Stadio di Novara. Le indagini che stanno procedendo scandagliano se è riuscita la Cerea nel suo intento e con quali imprese avrebbe fatto svolgere i lavori al suo amico accusato d'esser uomo di 'ndrangheta Francesco Commerci (che lei chiama affettuosamente "Pipicchio"). Michela Cerea: "Allora io, così ragionando con Diego, gli ho detto: "Allora scusami, se conosciamo il premier della Moldavia, ci sarà un cazzo di ospedale che deve essere rifatto, una cosa là in Moldavia, no?" (...) Visto che non conosciamo uno stronzo qualsiasi! E allora ha iniziato, gli ha buttato lì l'idea e adesso abbiamo un appuntamento mercoledì... quello che viene adesso... quello dopo ancora con il portavoce che torna dalla Moldavia e poi... logicamente bisognerà andar là no?"(...) dai Pipicchio che andiamo in Moldavia!". Il telefono intestato alla Selex -Come possa una ex soubrette poco nota ma ben inserita entrare in contatto con il governo moldavo e mediare per appalti milionari è uno di quei misteriosi miracoli romani che quest'inchiesta racconta. I pm non sanno se l'incontro tra Commerci e Zarneri sia effettivamente avvenuto: hanno svelato però fin dove si possono spingere le cosche. Chi teme che l'Expo 2015 diventi una miniera per chiunque voglia fare affari veloci e milionari trova qui una conferma. Forse è solo un caso, ma la Cerea ha un telefono intestato alla Selex (partecipata Finmeccanica), che è uno dei partner della Expo 2015 Spa, e Zarneri, a cui lei si rivolge, lavora anche nello staff dell'assessore alla provincia di Milano con delega all'Expo Silvia Garnerò (nipote della Santanchè). La provincia di Milano fa parte degli azionisti di Expo 2015. Al di là delle responsabilità penali, che solo i tribunali potranno accertare, conoscere i meccanismi con cui si fanno affari in Italia diventa prioritario. Ignorarli rende ogni ragionamento politico vano. Una democrazia così infettata difficilmente potrà riprendersi se non decide di partire tagliando il nodo inestricabile che lega tangenti, organizzazioni criminali, imprese, politica, immobili.

## **Un miliardo al Lavoro: 500 euro agli stagisti. Sgravio di 10mila euro per ogni under 30** – Roberto Petrini

UN PIANO in due tappe, la prima al consiglio dei ministri di mercoledì prossimo, la seconda dopo il Consiglio europeo fissato per il 27-28 giugno e dedicato all'occupazione. In comune l'obiettivo di combattere la disoccupazione giovanile e indirizzare gli interventi soprattutto verso gli "under 30". Il primo passaggio dovrebbe prevedere una revisione della flessibilità all'ingresso, resa troppo rigida dalla legge Fornero: si renderanno più flessibili i contratti a termine, sfrondando le "causali" che condizionano la stipula e riducendo i tempi di sosta da un contratto al successivo. Si tratta di cambiamenti che "fanno funzionare meglio il mercato del lavoro ed eliminano alcune ingiustizie", ha detto il ministro del Lavoro Enrico Giovannini il quale ha definito l'intervento un "primo passo importante". Ma l'intervento più forte, che sarà comunque oggetto di valutazione da parte del consiglio dei ministri, è quello che arriverà dopo il vertice europeo e che prevede l'impegno di circa 1 miliardo dei fondi strutturali europei (4-5 entro il 2015) che saranno reindirizzati verso la lotta alla disoccupazione giovanile e che andranno alle Regioni svantaggiate del Sud. Per intervenire su tutto il territorio nazionale (cosa che chiedono con forza i governatori del Nord) servirebbe un altro miliardo: e qui la partita si giocherebbe con la solita caccia alle riserve dove in campo c'è già la sterilizzazione dell'Iva tanto che si ipotizzano coperture che vanno dall'aumento delle accise alla tassa sulle sigarette elettroniche. Il miliardo, già esaminato dalla conferenza Stato-Regioni e dal ministro della Coesione Territoriale Carlo Trigilia in un incontro con i sindacati nei giorni scorsi, prevede cinque punti prevalentemente a favore degli "under 30". I piatto forte sono i 500 milioni destinati alla decontribuzione delle nuove assunzioni che si sommerebbero ai 242 milioni varati dal precedente governo: si tratterebbe di 10 mila euro per ogni nuovo occupato stabile da spalmare in 18-24 mesi che consentirebbero l'assunzione di 50-60 mila giovani e che anticiperebbero gli interventi del prossimo anno dello Youth guarantee. Il secondo intervento vale circa 100 milioni, è destinato a finanziare l'autoimprenditorialità giovanile e avverrà attraverso il coinvolgimento di Invitalia. Il terzo è destinato a contrastare il fenomeno "Neet", cioè "Not in education, employment or training": si prevedono stage e tirocini, gestiti da "Italia lavoro", della durata di sei mesi con una retribuzione di 500 euro al mese (3 mila euro totali). Secondo le stime del governo l'iniziativa consentirebbe l'accesso al mercato del lavoro di circa 60 mila giovani. Altri 25 milioni saranno dirottati verso l'incentivazione di nuove cooperative di giovani nei settori dei beni culturali e dei servizi alla persona. Infine un intervento sarà indirizzato al contrasto alla povertà e, naturalmente non riguarderà solo i giovani: in pratica si tratterà del rilancio della social card, attualmente limitata alle sole grandi città, che dovrebbe essere allargata a tutti i comuni del Sud. La spesa prevista è 175 milioni.

## **Terremoti, paura e notte in branda. "Denunceremo chi procura allarmi"** – M. Bocci

"Lo ripeto ancora una volta, non è possibile prevedere i terremoti. Stigmatizzo chi lo fa sui siti internet. Si tratta di comportamenti che hanno un profilo criminale e abbiamo deciso di denunciare chi li mette in partica". Il capo della protezione civile Franco Gabrielli arriva a Fivizzano per fare il punto sul terremoto che ha colpito la Lunigiana con una forte scossa alle 12.30 di ieri e una serie di repliche più leggere che praticamente non si sono ancora interrotte. "Riguardo agli effetti del sisma, non sembrano esserci criticità particolari ma aspettiamo i risultati delle verifiche dei tecnici, che arriveranno nelle prossime ore. In questo momento il dato più significativo è la paura che questo evento ha messo alla popolazione". Gabrielli ha partecipato a una riunione con i sindaci e i rappresentanti delle amministrazioni locali. "La popolazione di questo territorio deve avere la consapevolezza di stare in una zona sismica, e le istituzioni devono lavorare per prevenire i danni e dare assistenza dopo gli eventi come stiamo facendo", dice ancora Gabrielli. Per fare i lavori ci vogliono soldi, tanti soldi. Circa 93 miliardi per la prevenzione del rischio sismico nelle zone 1 e 2. "Cifre enormi per le casse in difficoltà delle amministrazioni, locali e nazionali", spiega il capo della protezione civile. Sabato scorso in Lunigiana c'era stata una scossa di terremoto abbastanza forte e qualcuno adesso ne parla come se si fosse trattato di un evento premonitore. "Lo so – spiega il prefetto – e per questo mi sono fatto calcolare quanti terremoti di quel tipo ci sono stati in Italia. Solo dall'inizio dell'anno ne sono stati registrati 35 ma non sono stati seguiti da eventi come quello di ieri". Nel corso della notte sono state 13 le scosse di assestamento che sono state avvertite fra

le province di Massa e Lucca, dopo la prima di magnitudo 5.2 di ieri alle 12.33 che ha interessato tutto in nord Italia. La scossa più forte registrata dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv) è stata di magnitudo 3.4 alle 3.56, con ipocentro a 10.5 km e ipocentro in prossimità dei Comuni lucchesi di Giuncugnano, Minucciano, Vagli Sotto e Piazza al Serchio, e quello massese di Casola in Lunigiana. Le altre scosse di assestamento, sono state registrate tra le 00.21 e le 6.37. Non si hanno al momento informazioni di ulteriori danni a persone o cose. Durante la notte la paura non ha abbandonato la popolazione della Lunigiana e della Garfagnana. Moltissimi gli abitanti di Fivizzano, Casola in Lunigiana, in provincia di Massa Carrara, e Minucciano (Lucca) che hanno preferito dormire fuori casa: tanti anziani e bambini sono stati ospitati nelle strutture messe a disposizione dalla protezione civile, in particolare scuole e palestre. Ma tantissime le famiglie che hanno preferito trascorrere la notte in auto, lontani dalle mura delle abitazioni. Il sindaco di Fivizzano, Paolo Grassi, sta pensando di aprire una nuova struttura e renderla disponibile. Si tratta del centro di riabilitazione della Don Gnocchi (che deve ancora essere inaugurato), dove verrebbero ospitati alcuni anziani malati che non si ritiene prudente far restare in casa. Sono stati evacuati nella notte da vigili del fuoco e protezione civile gli 11 abitanti di una palazzina privata di quattro piani in via La Tinta, uno dei vicoli del centro storico che collega via San Martino con il Lungarno Galilei, a Pisa. La segnalazione è partita intorno alla mezzanotte proprio dagli stessi residenti, alcuni di loro avevano sentito alcuni scricchiolii provenire dal tetto. L'intervento si è reso necessario a causa del cedimento di una trave portante con i conseguenti rischi per le abitazioni sottostanti. Nella cittadina toscana la scossa sismica è stata avvertita nitidamente. L'edificio è stato dichiarato inagibile fino a che non sarà ristrutturato il tetto.

**La Stampa – 23.6.13**

### **“L’America pirata gli sms della Cina” – Paolo Mastrolilli**

NEW YORK - Si complica, se possibile, «il Datagate»: da una parte, infatti, il governo americano ha incriminato Edward Snowden per spionaggio, chiedendo quindi ad Hong Kong di arrestarlo ed estradarlo; dall'altra l'ex tecnico della National Security Agency sta passando informazioni sulla sorveglianza fatta dagli Usa in Cina, e questo potrebbe spingere Pechino a non consegnarlo. Alcune fonti dicono che si trova già sotto la protezione della polizia locale, mentre un uomo d'affari islandese si è offerto di portarlo col suo aereo nel proprio paese, se chiederà e otterrà asilo. Il dipartimento alla Giustizia ha incriminato Snowden per violazione dell'Espionage Act del 1917, perché ha rubato informazioni segrete e le ha passate ai media. È il settimo caso di questo genere avviato dall'amministrazione Obama, contro tre in totale di tutte le altre presidenze. Non è chiaro, però, se c'è anche il sospetto di un contatto preventivo con governi stranieri. Gli Usa vogliono processarlo in Virginia, sede della compagnia per cui lavorava. Quindi chiedono ad Hong Kong di arrestarlo ed estradarlo. L'ex colonia britannica ha un trattato con Washington su questi temi, e se determina che Snowden ha violato la legge è in condizione di fermarlo subito. Nel peggiore dei casi potrebbe aspettare fino a metà agosto, quando la scadenza del visto turistico di Edward gli darebbe ogni diritto di detenerlo. I potenziali ostacoli, però, sono almeno due: primo, cosa decide di fare la Cina, che nonostante l'autonomia di Hong Kong, ha l'ultima parola sulle questioni diplomatiche; secondo, cosa consente il trattato di estradizione con gli Usa, che permette di rifiutare le richieste giudicate di natura politica. Perciò alcuni esperti legali giudicano un errore l'incriminazione per spionaggio. Snowden, secondo il «New York Times» e il giornale locale «Apple Daily», è già sotto la protezione della polizia, che lo ha trasferito in un appartamento nella zona occidentale della città. Lì sta giocando la sua partita, come dimostrano le ultime rivelazioni pubblicate dal «South China Morning Post». Edward ha raccontato che la Nsa aveva un programma molto approfondito per spiare la Repubblica popolare. Controllava le compagnie di cellulari, per intercettare i messaggi sms trasmessi dai cinesi. Un lavoro ciclopico, visto che solo nel corso del 2012 ne sono stati scambiati 900 miliardi. La Nsa poi aveva attaccato 63 computer della Tsinghua University di Pechino, sede dell'Education and Research Network (Cernet), da cui si può accedere ai dati di milioni di cinesi. Lo spionaggio aveva colpito anche ad Hong Kong, prendendo in mira già nel 2009 la sede di Pacnet, proprietaria del più grande network di fibre ottiche nella regione. Tutte queste informazioni, unite a quelle che Snowden forse ancora nasconde, potrebbero convincere Pechino a tenerlo. In alternativa, l'uomo d'affari Olafur Sigurvinsson ha detto che ha già pronto sulla pista di Hong Kong un aereo privato, finanziato con 240.000 dollari offerti da DataCell, la compagnia digitale che gestisce i pagamenti via carta di credito a WikiLeaks. La destinazione sarebbe l'Islanda, se il paese che aveva già sfidato gli Usa, ospitando lo scacchista Bobby Fisher quando nel 2005 aveva violato l'embargo contro la Jugoslavia, deciderà di dare asilo a Snowden.

### **F-35, l'America si prepara ad affrontare nuovi ritardi del programma - Luigi Grassia**

Dall'America arrivano nuovi dubbi sull'F-35 «Lightning», il cacciabombardiere frutto di una grande cooperazione internazionale in cui è coinvolta anche l'Italia: la Boeing ha avviato un programma per rendere parzialmente «stealth», cioè invisibile ai radar o quantomeno furtivo (secondo la traduzione letterale) il suo vecchio Super Hornet F/A-18, cioè il cacciabombardiere (ottimo, ma concepito negli Anni 70) che arma oggi le portaerei americane e che secondo i programmi fatti fin qui dovrebbe essere sostituito proprio da una versione navale dell'F-35, cioè l'F-35C. Invece nel nuovo scenario il rapporto fra i due aerei, il vecchio e il nuovo, potrebbe non essere più di sostituzione ma di affiancamento. Se addirittura non si preparano soluzioni più drastiche (comunque ufficialmente smentite). La vicenda ha un risvolto paradossale. Se la nuova versione del Super Hornet verrà davvero realizzata dalla Boeing, e se la Us Navy deciderà di acquistarne degli esemplari, questi voleranno almeno fino al 2040, e l'F/A-18 e la sua versione da guerra elettronica EA-18 cumuleranno settant'anni di vita operativa (sia pure con versioni via via rinnovate). Nota bene: il programma di potenziamento dell'F/A-18 è della Boeing e non ancora della Marina americana, tuttavia la società che produce il Super Hornet non si sarebbe mossa (l'aggiornamento del vecchio aereo è molto costoso) se non avesse riscontrato un interesse per lo meno eventuale da parte del possibile futuro acquirente. Perché in America si sta considerando questa ipotesi? Perché di recente il responsabile delle Operazioni navali, ammiraglio Jonathan Greenert,

ha detto al Congresso di Washington che l'F-35C capace di atterrare e decollare dalle portaerei è in ritardo di sviluppo: Greenert non ha specificato di quanto, ma secondo la rivista di settore Aviation Week & Space Technology l'F-35C non sarà pronto per l'uso operativo prima del 2018, e anche i cinque anni che mancano da qui ad allora potrebbero non bastare. E' importante specificare due cose. 1) I Marines americani hanno confermato che i primi F-35 a loro destinati, nella versione F-35B a decollo verticale, saranno operativi nel 2015, e questa è la versione che la Marina italiana intende usare per le sue portaerei; 2) l'Air Force dice che nel 2016 schiererà i primi F-35A, cioè la versione che interessa all'Aviazione militare italiana. Perciò da queste notizie non si evince un collasso del programma F-35 e l'Italia non è direttamente coinvolta nella faccenda dell'F-35C. «La versione C non ci tocca proprio, noi non c'entriamo per niente» commenta al telefono con La Stampa una fonte di Alenia Aermacchi, partner italiano del programma F-35. Tuttavia nelle notizie dall'America c'è qualcosa che non torna. L'ammiraglio Greenert ha detto al Congresso di pretendere dall'F-35C una serie di prestazioni «equivalenti a quelle del Super Hornet», che invece, a suo giudizio, per adesso non si vedono. E questo è grave, da parte del presunto aereo successore, che dovrebbe essere migliore. Inoltre, Mike Gibbons, vicepresidente della Boeing responsabile per l'F/A-18, ha detto a Aviation Week che pur non essendo la nuova versione del Super Hornet specificamente designata a sostituire l'F-35C in caso di fallimento del progetto, il suo obiettivo è «fornire opzioni sostenibili» quale che sia il mix futuro dei caccia. E questo ha l'aria di un paracadute pronto per qualunque evenienza. C'è anche una seconda notizia problematica. I sistemi di comunicazione dei due caccia americani più evoluti, l'F-22 «Raptor» e l'F-35, erano stati concepiti come chiusi, cioè capaci di far dialogare soltanto questi aerei di «quinta generazione»; questo era parte della natura stealth dei due caccia. Ma ora l'Us Air Force annuncia che entro quest'anno comincerà a sperimentare un nuovo software per rendere questi sistemi di comunicazione aperti, in modo che in futuro l'F-22 possa cooperare in combattimento anche con caccia americani di concezione più vecchia. Questi aerei sono l'F-15 e l'F-16 e addirittura l'A-10, la cannoniera volante che combatté nell'ultimissima fase della guerra del Vietnam. Sono tutti aerei che l'F-35 dovrebbe sostituire. Se l'F-22 si prepara a operare in futuro con questi aerei più vecchi significa che le forze armate americane si stanno attrezzando all'eventualità che l'F-35 sia prodotto con ulteriori ritardi, anche a prescindere da quello già certo della versione navale C. Ripetiamo: non è una cosa già scritta ma le forze armate americane si preparano. Just in case. C'è un risvolto storico da considerare. Si sente dire: «Figuriamoci se gli americani sbagliano con l'F-35. Impossibile». Invece l'eventualità è improbabile ma non impossibile. Storie così sono già capitate. Negli Anni 60 il caccia F-111 era stato concepito come il fulcro di tutte le forze aeree americane ma invece fu una parziale delusione e l'Us Navy lo sostituì rapidamente con un aereo più vecchio, il Phantom, che poi è stato adottato anche dall'Air Force. Noi italiani non siamo stati coinvolti in quella disavventura ma abbiamo passato i nostri guai con l'F-104 prodotto dagli americani ma di cui loro si sono pentiti quasi subito. Gli Stati Uniti lo hanno sostituito con altri aerei perché avevano i soldi per farlo, noi invece dopo aver comprato gli F-104 ce li siamo dovuti tenere per 40 anni. Nella sua lunga vita l'F-104 migliorò le sue prestazioni ma all'inizio subì tanti incidenti che in Italia fu ribattezzato «bara volante» e a livello internazionale «widowmaker» (fabbrica-vedove). Lasciando la storia e tornando all'attualità può essere interessante raccontare in breve quali siano le iniziative allo studio sull'F/A-18 e sull'F-22 da un punto di vista tecnico. Le modifiche al Super Hornet che dovrebbero renderlo un po' più «stealth» riguardano i missili e i serbatoi esterni del carburante (normalmente attaccati alle ali): le armi verranno ospitate in un vano nella carlinga e i serbatoi saranno ridisegnati in modo da ridurre la traccia radar. Più complicata la faccenda con l'F-22. Per farlo dialogare con i caccia della generazione precedente, in alternativa all'F-35, bisognerà mandargli dietro un Uav (aereo senza pilota) che faccia da traduttore simultaneo fra i due diversi e incompatibili sistemi di comunicazione delle due squadriglie, quella degli aerei nuovi e quella degli aerei vecchi. La procedura è molto complicata, barocca; non era questo che si prefigurava nel progettare i super-caccia di «quinta generazione». Come commenta la Difesa italiana queste novità? Riguardo al rinvio al 2018 della versione F-35C destinata alla Marina americana e alle modifiche al Super Hornet, una fonte della Difesa valuta che non si tratti di un vero e proprio rinvio ma di una rimodulazione del programma, nel cui ambito l'Us Navy potrebbe aggiornare soltanto alcuni degli esemplari più recenti di F/A-18 e EA-18; comunque, secondo la stessa fonte con questa procedura non si potrà sostituire in toto l'F-35, perché un aereo per essere «invisibile» al radar deve essere così progettato fin dall'inizio, non ritoccato a posteriori. La Difesa italiana nega anche che rendere aperte le comunicazioni dell'F-22 e dell'F-35 rappresenti una sconfessione o un tradimento della filosofia di base del progetto: la fonte contattata dalla Stampa depotenzia la novità a evoluzione dello spettro utile delle operazioni. Quanto invece al programma italiano per gli F-35, ne difende la validità l'ammiraglio Francesco Covella, che è responsabile del progetto F-35 in Italia e pilota di Harrier (cioè dell'aereo che verrà sostituito dall'F-35B a decollo verticale sulle portaerei italiane). Dice Covella che nel passaggio dal caccia Harrier all'F-35 «ci sarà un salto di qualità da tre punti di vista. Primo, la bassa osservabilità. Secondo, la capacità di fusione delle informazioni da terra, da satellite eccetera che vengono presentate al pilota con una precisione finora impensabile. Terzo, la capacità di auto-diagnosi dell'aereo che migliora la sicurezza e la gestione del sistema logistico». Ma anche l'ammiraglio Covella piloterà gli F-35B? «No, per ragioni di anagrafe purtroppo no». Per chiudere con una nota di colore: nel film «L'uomo d'acciaio» (cioè il Superman appena uscito nei cinema italiani) si vedono alcuni F-35 che attaccano gli invasori extraterrestri. Ma in questi combattimenti vengono utilizzate in maggior numero le vecchie cannoniere volanti A-10.

**Corsera – 23.6.13**

## **Quella montagna di tributi che Equitalia non ha riscosso** – Mario Sensini

ROMA - Sulle nostre spese fanno già tutto, e quello che non fanno possono ricostruirlo con indici e parametri statistici. Anche i saldi del conto corrente bancario, da tempo, non erano più un mistero per gli agenti del Fisco. L'unica cosa che davvero gli mancava erano i dati sui movimenti del denaro. Il totale delle entrate e delle spese dell'anno registrate sul conto bancario, degli investimenti e degli smobilizzi di fondi comuni, azioni, obbligazioni, depositi a risparmio, buoni postali. Dal 31 ottobre, quando l'anagrafe dei conti bancari entrerà a regime, l'Agenzia delle Entrate avrà anche queste

informazioni. «Avremo tutte le banche dati necessarie a disposizione. Tante e ricche di informazioni. Dall'incrocio delle banche dati riusciremo a ottenere risultati molto migliori. Garantendo comunque la tutela della privacy dei cittadini» dice il direttore dell'Agenzia, Attilio Befera. Altro che redditometro, spesometro, anagrafe dei conti bancari. Quelli che per molti italiani sono già un incubo, e che moltissimi altri vedono come una mano santa, sono termini sconosciuti nei corridoi dell'Agenzia. Sono contenitori, procedure, protocolli di lavoro. Ma non significano niente, spiegano gli ispettori, senza i numeri delle banche dati. Ci sono voluti anni per crearle e ancora di più per farle parlare tra di loro. Adesso lo fanno e per il Fisco è arrivato il momento di sfruttarle in pieno. Stanare gli evasori, da novembre, sarà più facile. «Anche se non è che incrociando i dati viene fuori il nome di chi evade. Non è che premendo un bottone si risolve tutto. L'incrocio dei dati è solo la base per l'accertamento. Ci aiuta a individuare con più precisione chi è a rischio di evasione, ma se poi davvero non paga le tasse, o paga meno del dovuto, dovremo sempre dimostrarlo con tutti gli strumenti che abbiamo. E dobbiamo essere più che sicuri perché poi, se necessario, dovremo difendere la nostra pretesa davanti a un giudice» dice Befera. Che tuttavia non fatica ad ammettere che «da ora l'incrocio delle banche dati diventa uno strumento formidabile». Nonostante anche su questo fronte si risenta di quell'atteggiamento ondivago sulla lotta all'evasione, da parte del governo e del parlamento, denunciato dalla Corte dei Conti. Per l'evasione dell'Iva, ad esempio, le banche dati aiutano solo fino a un certo punto. Nel 2008 governo e Parlamento fecero sparire l'elenco dei clienti e dei fornitori, che ogni partita Iva doveva tenere e trasmettere al Fisco. Era uno dei tre pilastri dell'accertamento sull'Iva, insieme ai dati sulle dichiarazioni e sulle compensazioni. È stato ripristinato dal 2010, ma per tre anni c'è un buco, e si potrà fare poco. Anche per questo il governo studia nuove contromisure. Come l'estensione della fattura elettronica, oggi obbligatoria solo per gli enti della Pubblica amministrazione, anche al settore privato. La Ue non vuole che sia resa obbligatoria, «ma qualcosa andrà fatto» dice Befera, perché l'evasione dell'imposta sui consumi ha raggiunto livelli mostruosi, 46 miliardi di euro solo nel 2011 secondo la Corte dei Conti. Nonostante le incertezze della politica, le misure prese e poi addolcite, i frutti della lotta all'evasione hanno continuato a crescere anno dopo anno. Dai 2 miliardi quando era ancora affidata alle banche a quasi 10 all'anno. Oggi l'amministrazione fiscale conta moltissimo proprio sulle banche dati per riuscire a mantenere questo trend. Bisognerà scoprire nuovi evasori, perché la riscossione dei tributi accertati, ancora una volta per volontà politica, ha perso una buona parte del mordente che aveva appena guadagnato. Con il risultato che Equitalia si trova oggi in pancia una mole spaventosa di somme da riscuotere. Cifre da iperbole siderale: 545 miliardi di euro, venti Finanziarie importanti, un quarto del prodotto interno lordo, un quinto del debito pubblico. E, al tempo stesso, un buco potenziale enorme per i titolari di quei crediti (enti locali, stato, istituti previdenziali) che non si riescono ad incassare, i più vecchi dei quali risalgono all'anno 2000. «Un problema molto serio che bisogna assolutamente affrontare» dice Befera. Con l'entrata a regime delle banche dati, il prossimo fronte sarà la riforma della giustizia tributaria. La mediazione stragiudiziale per le cause sotto i 20 mila euro ha cancellato l'anno scorso 50 mila procedimenti pendenti. «A settembre faremo un bilancio, ma secondo me quel limite si può alzare» dice Befera. L'enorme contenzioso si sgonfierebbe presto, ed allora si che si potrà affrontare la riforma della giustizia tributaria. Stabilire precisi requisiti professionali per i giudici ed accelerare i tempi dei processi. «Se poi riuscissimo pure a mettere ordine nelle leggi fiscali, troppe e qualche volta contraddittorie - conclude Befera - avremmo davvero fatto una vera riforma tributaria».

## **“La democrazia va rifondata”. Intervista a Casaleggio** – Serena Danna

**Casaleggio, l'enciclopedia online Wikipedia definisce democrazia digitale «la forma di democrazia diretta in cui vengono utilizzate le moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle consultazioni popolari». Si ritrova in questa definizione? «No, la democrazia diretta, resa possibile dalla Rete, non è relativa soltanto alle consultazioni popolari, ma a una nuova centralità del cittadino nella società. Le organizzazioni politiche e sociali attuali saranno destrutturate, alcune scompariranno. La democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato. È una rivoluzione prima culturale che tecnologica, per questo, spesso, non viene capita o viene banalizzata». **La democrazia diretta sostituisce il Parlamento? «È più corretto dire che ne muta la natura, gli eletti devono comportarsi da portavoce, il loro compito è sviluppare il programma elettorale e mantenere gli impegni presi con chi li ha votati. Ogni collegio elettorale dovrebbe essere in grado di sfiduciare e quindi di far dimettere il parlamentare che si sottrae ai suoi obblighi in ogni momento attraverso referendum locali». **Lei ha sostenuto che la politica del futuro sarà fatta dai cittadini senza intermediazione dei partiti. Un sistema di democrazia diretta implica modifiche sostanziali della Costituzione, quali? «Le più immediate sono il referendum propositivo senza quorum, l'obbligatorietà della discussione parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, l'elezione diretta del candidato che deve essere residente nel collegio dove si presenta, l'abolizione del voto segreto, l'introduzione del vincolo di mandato. È necessario rivedere l'architettura costituzionale nel suo complesso in funzione della democrazia diretta». **In Italia un terzo della popolazione non è connesso a Internet. Tra i 40 milioni che si connettono almeno una volta al giorno, tanti ne fanno un utilizzo non funzionale alla partecipazione politica e al dibattito costruttivo. Come si coniuga il divario digitale con una politica mediata attraverso il web? «Il digital divide in Italia è evidentemente voluto, se gran parte dei cittadini non può ancora connettersi alla Rete o non dispone della banda larga. Il MoVimento 5 Stelle ha avviato a questo con incontri nelle piazze, attraverso banchetti presenti sul territorio e con il volantaggio porta a porta. Si tratta in ogni caso di un periodo transitorio, nel tempo la maggioranza assoluta degli italiani sarà collegata in Rete. Internet diventerà come l'aria, come profetizzò Nicholas Negroponte». **In un sistema di democrazia digitale come avviene la selezione della leadership e della classe dirigente? «La selezione deve essere fatta “dal basso”, dai cittadini, che propongono le persone più adatte e di cui conoscono la storia e le competenze. Va considerato che il concetto di leadership è estraneo alla democrazia diretta. I movimenti di democrazia diretta rifiutano il concetto di leader. Occupy Wall Street, per esempio, ha coniato per sé stesso il neologismo leaderless, senza leader». **Una politica fondata sul non-luogo del web che rapporto ha con il territorio fisico? «Il web non sostituisce il luogo fisico, ma lo integra e lo completa. Da anni si sta diffondendo la cosiddetta “realtà aumentata” che attraverso gli************

smartphone, i tablet e ora Google glass, consente di avere in tempo reale, mentre ci si sposta, informazioni su tutto ciò che ci circonda. In futuro sarà normale interagire con gli oggetti che ci circondano collegati in Rete. Lo stesso MoVimento 5 Stelle è nato dai cosiddetti Meetup, attraverso un'applicazione di Rete di una società di New York che permette di incontrarsi in luoghi fisici sul territorio in ogni luogo del mondo e, allo stesso tempo, di condividere pensieri, documenti, filmati nel mondo digitale. Web e realtà sono destinati a fondersi». **Uno dei più grandi progetti di politica partecipativa di Obama, il portale aperto ai cittadini di petizioni online «We the People», ha raccolto in 3 anni solo 36 petizioni e la più votata può contare su 101 mila voti. Probabilmente la maggior parte degli elettori non ha e non vuole avere un'opinione su tutto: i cittadini non hanno né il tempo né le risorse cognitive per occuparsi delle politiche pubbliche e per questo delegano a esperti. Cosa ne pensa?** «In Rete, come nella realtà, è impossibile essere competenti su tutto. Però la Rete consente a gruppi con conoscenze e interessi simili dislocati nel mondo di mettersi in contatto e di formare una conoscenza superiore su qualunque aspetto in tempi molto brevi, condividendo esperienze e fatti». **Si dice che il conflitto - il confronto tra posizioni divergenti - sia il sale della democrazia. Vale anche per la democrazia digitale?** «Le discussioni e i confronti in Rete sono continui attraverso i forum, le chat, i social media in una dimensione inimmaginabile prima nel mondo reale, e ciò avviene tra persone che vivono in ogni parte del pianeta. La domanda andrebbe rovesciata: "Il livello di confronto presente su Internet esiste nel mondo reale?"». **Segretezza (nelle trattative) e leaderismo sono due caratteristiche della politica. Crede che il web possa eliminarle? Perché è giusto farlo?** «La trasparenza è uno dei principi di Internet e credo diventerà in futuro obbligatoria per qualunque governo o organizzazione. Non è corretto che qualcuno decida per i cittadini in base a logiche imperscrutabili e senza renderne conto. Il parlamentare o il presidente del Consiglio è un dipendente dei cittadini, non può sottrarsi al loro controllo, in caso contrario non si può parlare di democrazia diretta e forse neppure di democrazia». **Nel video del 2009 «Gaia» viene annunciata la nascita di un nuovo ordine mondiale, dove vige un sistema di democrazia diretta basata sulla Rete. Il nuovo governo mondiale nasce il 14 agosto 2054. Lei è nato il 14 agosto 1954. C'è una relazione tra le date?** «Un gioco, come è stato un gioco la creazione del video, come è avvenuto per il video Prometheus che ipotizza il futuro dei media. Comunque che in futuro sia possibile una guerra mondiale - che non auspico - per le risorse come il gas, l'acqua e il petrolio, non sono certo l'unico a dirlo, e un governo mondiale con forti autonomie nazionali può essere nell'ordine delle cose». **Crede ancora - come si vede in «Gaia» - che nel 2020 ci sarà una terza guerra mondiale tra il blocco occidentale delle democrazie dirette (via web) e il blocco composto dalle «dittature orwelliane» di Cina, Russia e Medio Oriente?** «La Rete rende possibili due estremi: la democrazia diretta con la partecipazione collettiva e l'accesso a un'informazione non mediata, oppure una neo-dittatura orwelliana in cui si crede di conoscere la verità e di essere liberi, mentre si ubbidisce inconsapevolmente a regole dettate da un'organizzazione superiore. Può essere che si affermino entrambi. Certo, è molto più probabile che il controllo totale dell'informazione e l'utilizzo dei profili personali dei cittadini relativi a qualunque aspetto della loro vita avvenga nei Paesi dittatoriali o semi dittatoriali e che la democrazia diretta si sviluppi nelle democrazie occidentali e che queste aree in futuro confliggano». **L'idea di «intelligenza collettiva» descritta in «Gaia» implica un futuro (ipotizzato nel 2050) in cui i cittadini possano risolvere problemi complessi attraverso la condivisione di informazioni e dati online. Si ritrova ancora in quella visione?** «L'idea non è nuova e risale almeno all'inizio degli anni Ottanta, prima di Internet. Nel 1983 partecipai a Stoccolma a una conferenza sui "sistemi esperti", applicazioni che condividevano i dati a livello mondiale per migliorare l'analisi su aspetti specifici, ad esempio sulle patologie del corpo umano. Con la Rete l'aggregazione di intelligenze a livello planetario potrà aiutarci a risolvere problemi considerati senza soluzione». **Lei è convinto che Internet e, in generale, le nuove tecnologie possano solo migliorare il rapporto dei cittadini con politica, economia, finanza. Gli ultimi anni hanno, in parte, smentito il tecno-ottimismo: attraverso il web si rafforzano anche gli estremismi; l'utilizzo massiccio del trading ad alta frequenza è stato tra le cause della crisi finanziaria del 2007-2008. Si sente ancora un «evangelista di Internet»?** «Non sono un evangelista di Internet, ma qualcuno che cerca di prevederne gli effetti sulla società, che possono essere positivi, ma anche negativi. In complesso, comunque, credo che Internet apra all'umanità per la prima volta l'era della partecipazione e della conoscenza. Se questa porta verrà aperta o meno e come non posso dirlo, ma sono fiducioso». **Che idea ha di Julian Assange e dell'operazione Wikileaks?** «Ho un'ottima opinione di Assange. Ha rischiato e si è posto contro poteri enormi. La trasparenza in Rete è un'arma assoluta e lui l'ha usata. Spero di incontrarlo a Londra nei prossimi mesi». **Potrebbe indicarci dei punti di riferimento teorici per capire la rivoluzione digitale?** «La letteratura è molto ampia e multidisciplinare. Per avere un'idea della Rete e del suo impatto, è necessario rivolgersi ad autori provenienti da discipline differenti tra loro, come la matematica, la fisica, l'informatica, la sociologia, la statistica, le scienze politiche e della comunicazione, la linguistica. È necessario un approccio trasversale. Tra i testi che considero di riferimento vi sono Emergence di Steven Johnson, Six Degrees di Duncan Watts, Smart Mobs di Howard Rheingold, The Tipping Point di Malcolm Gladwell, Free Culture di Lawrence Lessig e Linked di Albert-Laszlo Barabasi». **Nei lavori della Casaleggio Associati viene spesso messo in risalto il ruolo dei colossi del web (da Google ad Amazon) come intermediari della nuova produzione informativa e culturale. Non teme che la concentrazione di tecnica e sapere nelle mani di un oligopolio economico - come quello rappresentato dalle aziende in questione - sia una minaccia per il libero mercato e per una equa distribuzione di risorse?** «Il rischio è reale. Facebook e Google e altri colossi del web conoscono di noi più dei nostri amici e in futuro sapranno ancora di più. Queste informazioni possono essere utilizzate per vari scopi, non solo per proporci dei prodotti o dei servizi, come è stato evidenziato dal cosiddetto "Datagate". È opportuno un controllo più stretto sulla gestione dei dati personali da parte dei governi, un nuovo sistema di regole. I dati personali, a mio avviso, appartengono alla persona, non alla piattaforma che li usa o ai motori che li catturano attraverso le nostre ricerche, e dovrebbero essere sempre esterni alle applicazioni di Rete». **Lei scrive che la Rete è «anti-capitalista e francescana», eppure i colossi che la dominano sembrano essere i prodotti più avanzati del capitalismo neoliberista. Cosa ne pensa?** «Il capitalismo non è morto con Internet ed è ovvio che lo sfrutti per ottenere il massimo di profitto, ma non credo che questa sia la tendenza nel lungo termine. In

Rete le idee hanno un valore superiore al denaro. Il Movimento 5 Stelle ne è una prova. Ha ottenuto un grande risultato politico senza soldi, grazie alla partecipazione diretta dei cittadini e alla condivisione delle proposte. Altri esempi sono il software libero, che permette a chiunque di scaricare dalla Rete gratuitamente decine di migliaia di applicazioni, o il copyleft (il contrario del copyright) su opere letterarie, video, immagini, brani musicali che ne consente l'uso senza alcun costo». **Il progetto Narvalo del team tecnologico della campagna presidenziale per la rielezione di Barack Obama ha fatto un massiccio uso delle tecniche di «data-mining» (estrazione e raccolta di dati) per convincere gli elettori prima a finanziare la campagna e poi a votare per il presidente. Tanti hanno descritto l'operazione come un esempio di innovazione politica, altri come una minaccia per la privacy dei cittadini. Lei cosa ne pensa?** «Con la Rete il vecchio concetto di privacy non è più realistico e lo sperimentiamo ogni giorno su noi stessi. Se i dati sono pubblici non ci sono violazioni, bisogna considerare che esistono decine di dati pubblici accessibili su di noi e che la loro aggregazione consente di ottenere un profilo molto dettagliato. Aggregatori come il sito americano Spokeo consultano in tempo reale decine di social network e di fonti pubbliche fornendo informazioni accurate in tempo reale sul profilo delle persone». **Il Partito Pirata tedesco, il primo in Europa a utilizzare la Rete come simbolo e strumento della propria battaglia politica, sta registrando nei sondaggi un fortissimo calo dei consensi. Molti attribuiscono il calo di popolarità del partito al focus su temi specifici. Ciò che è stato decisamente un punto di forza all'inizio, si sarebbe rivelato una debolezza: l'incapacità di dare risposte al cittadino su diversi temi cruciali della sua quotidianità avrebbe creato disaffezione. Qual è il suo punto di vista?** «Io credo che siano necessari, oltre al cambiamento legato a obiettivi specifici come il copyright, una forte capacità organizzativa, delle persone di riferimento e un progetto complessivo. Un progetto politico di Rete deve avere un respiro più ampio che non la sola soluzione di problemi contingenti, vanno ripensate le istituzioni e la società nel medio termine. Tutto cambierà. Il cittadino deve diventare istituzione. Le regole del gioco stanno cambiando». **La comunicazione via web del Movimento 5 Stelle sembra replicare un modello «broadcasting»: un blog-testata che comunica il messaggio dall'alto al basso, da uno a molti, per arrivare - effetto cassa di risonanza - su altri media: tv, radio, giornali. La presenza sui social media del M5S appare poco «social»: Beppe Grillo segue e ritwitta solo affiliati del movimento e non risponde mai su Twitter...** «La presenza di Beppe Grillo e del M5S è ovunque in Rete, non solo nel blog, ma in tutti i principali social media, nella piattaforma Meetup. La comunicazione, più che da uno a molti, avviene tra coloro che li frequentano. I post di Grillo sono l'avvio di una conversazione collettiva. Le domande più frequenti poste a Grillo in Rete spesso diventano materia di nuovi post che sono una forma di risposta altrimenti impossibile per i milioni di contatti». **È caduto il «divieto» per gli esponenti del Movimento di andare in televisione. Perché?** «Il divieto non è mai esistito nei confronti della televisione, ma verso i talk show, contesti nei quali non è possibile esporre le proprie idee in modo puntuale e che vivono di contrapposizioni suscitate ad arte per motivi di share. Il M5S ora è in Parlamento e la sua visibilità sarà necessariamente maggiore anche nelle televisioni che vanno considerate, comunque, un media in via di estinzione, anche per motivi economici legati alla diminuzione del gettito pubblicitario. Nel 2012 le sette principali emittenti nazionali hanno perso mezzo miliardo di euro e il 2013 è tutt'altro che incoraggiante». **Può dirci in che fase è la piattaforma di partecipazione politica del Movimento 5 Stelle e in cosa somiglierà e divergerà dal software LiquidFeedback utilizzato dal Partito Pirata tedesco?** «Il termine esatto è applicazione, più che piattaforma. Il software utilizzato consentirà ai parlamentari di presentare in anteprima le loro proposte di legge agli iscritti che potranno integrarle, commentarle, «complementarle» entro un periodo determinato; inoltre in futuro gli iscritti avranno anche la possibilità di suggerire nuove proposte di legge ai parlamentari. Già ora i parlamentari possono porre delle domande agli iscritti al Movimento 5 Stelle in Rete e ottenere delle risposte. L'elezione dei candidati al Parlamento è stata fatta in Rete, così come i nomi proposti alla presidenza della Repubblica e l'elezione dei capigruppo e lo stesso è avvenuto per alcune votazioni comunali e regionali». **Distinguere il vero dal falso è una delle sfide più importanti per vincere la partita del web. Lei come si orienta e che bussola di orientamento propone?** «Per ogni informazione è necessario risalire alla fonte primaria e per le pubblicazioni in Rete purtroppo questo non sempre è vero. Anche per Wikipedia, che considera fonti attendibili i giornali e le riviste. Nel mio caso è stato pubblicato prima su una rivista e poi su Wikipedia che mio padre era un autista, ma, pur non avendo assolutamente nulla contro gli autisti, mio padre era un interprete di lingua russa». **L'esperienza maturata in questi primi mesi in Parlamento ha modificato la sua idea di Rete? Che cosa è cambiato da quando il Movimento è entrato nel «Palazzo»?** «Tutto quello che è successo, compresa la chiusura a riccio del Sistema per mantenere lo status quo e l'inesperienza dei neoparlamentari, era prevedibile, tranne l'attacco mediatico senza precedenti per l'Italia repubblicana, spaventoso, verso un nuovo movimento politico da parte dei giornali e delle televisioni. Nel medio-lungo termine sono comunque convinto che i movimenti prevarranno sui partiti, questo vale per il M5S ma anche per nuove formazioni che oggi non sono ancora visibili in Italia». **Qual è il più grande errore che ha commesso?** «La mia vita è piena di errori, scegliere è molto difficile». **E qual è il progetto di cui è più orgoglioso?** «In generale tutte le volte che attraverso il blog o il M5S siamo riusciti ad aiutare a dare voce agli emarginati o a chi era in difficoltà, come nel caso di Federico Aldrovandi (il diciottenne ucciso a Ferrara da poliziotti nel 2009, ndr). L'ultimo libro con Fo e Grillo, Il Grillo canta sempre al tramonto in cui si discute del senso del M5S, ne è un piccolo esempio attraverso la cessione dei diritti dei tre autori a un'associazione di bambini ciechi e a una di bambini sordomuti che versavano in gravi difficoltà». **Che cosa l'ha spinto a interessarsi di politica e del bene comune dei cittadini?** «L'indignazione per lo stato del Paese e la convinzione che un cambiamento era possibile grazie alla Rete».